

Henryk Grossmann

Una nuova teoria dell'imperialismo e della rivoluzione sociale

1928

In nota:

le parole tra [] sono di Grossmann;

Nr: nota dell'editore

Osservazioni preliminari

Esteriormente, il libro di Sternberg, oggetto del seguente saggio, è composto da *una parte teorica e una storico-descrittiva*, presentando fatti empirici dello sviluppo del capitalismo nell'Impero inglese, in India, in Germania, Francia e Stati Uniti d'America. La struttura *interna* è concepita in modo che l'esercito di riserva e la diminuzione dei salari, quindi di conseguenza la guerra imperialista e, per prevenirla, la rivoluzione socialista, emergono necessariamente dagli elementi economici fondamentali del capitalismo nella sua fase imperialista (surplus di popolazione, lavoro salariato, crisi), perché è impossibile realizzare il plusvalore, a causa della mancanza di mercati non capitalistici.

Sternberg si descrive come un seguace della concezione materialistica della storia e le dedica un capitolo speciale. Il libro, che "è destinato a essere marxista", intende affermare le "*idee marxiste fondamentali e decisive*" e soprattutto la nozione "che è necessario non costruire il socialismo nella propria testa, ma identificare le forze all'interno del capitalismo stesso che sono destinate a realizzarlo". Così l'autore afferma umilmente che il suo libro è "una continuazione del *Capitale* di Marx". Ben presto, però, cambia idea. Non vuole semplicemente perfezionare. Anzi, si sente spinto dalla situazione storica a diventare un pioniere, perché nel sistema di Marx non resta nulla che meriti d'essere portato avanti.

Dopotutto, si considera che Marx abbia concettualizzato il suo libro su una premessa "*che doveva precludergli il riconoscimento di rapporti essenziali*", vale a dire che non esistono mercati non capitalistici, mentre Sternberg sa che "da quando è iniziata la produzione capitalistica, le aree non capitalistiche hanno svolto un ruolo decisivo". È quindi comprensibile che Marx abbia fornito, e non poteva non farlo, una rappresentazione assolutamente falsa del capitalismo. Di conseguenza, il suo sistema è falso, ogni elemento costitutivo del suo edificio è influenzato dall'esistenza di aree non capitalistiche: l'accumulazione del capitale, la crisi capitalistica, l'esercito industriale di riserva, i salari, il movimento operaio e soprattutto la rivoluzione. Gli stessi problemi di cui si occupava Marx "sono fortemente cambiati"¹.

Già queste affermazioni dimostrano che *il nome di Marx è stato abusato*, poiché nel testo di Sternberg tutte le teorie di Marx vengono dichiarate false e contestate. "Mi astengo dall'accordo con il Marx storico", egli, dichiara². Sebbene tutte le idee fondamentali di Marx siano scomparse, Sternberg ci dice che il Marx vivo è ancora dalla sua parte. Ora *il vero impianto* del libro di Sternberg, il suo vero obiettivo, è molto diverso da ciò che vuole farci credere. Quello che prospetta è d'assemblare "politica

1 Sternberg 1971, pp. 7, 8, 22, 8.

2 Sternberg 1971, p. 9.

estera, sociologia ed economia... in un sistema completo"³. Sulla base della concezione materialistica della storia, questo significa spiegare i cambiamenti nella politica estera in termini di cambiamenti economici. Ma in Sternberg non c'è menzione di questo.

Il suo libro è soprattutto un testo *politicamente* tendenzioso, che pone in primo piano la necessità della rivoluzione, non nel senso di un necessario risultato finale del processo storico dominato dalla lotta di classe, ma rivoluzione nel senso di un postulato etico categorico, l'unico modo per salvare l'umanità dalla caduta nell'oblio storico. La "spiegazione" economica *non ha alcuna relazione interna con la tesi politica della rivoluzione*. Viene aggiunta a questa solo a scopi decorativi, per dargli un'apparenza scientifica. Tutte le chiacchiere sull'importanza "dello spazio sociologico della concezione materialistica della storia[!]"⁴ sotto il capitalismo, non può dissimularlo.

È caratteristico che Sternberg sia completamente influenzato dal revisionismo del sistema di Marx e, benché in ritardo di un'intera epoca storica, aderisce direttamente alle sue linee di ragionamento e critica. In un capitolo particolare su "Il superamento del revisionismo" si oppone alla teoria della transizione pacifica al socialismo. Però, questo non può trarci in inganno sul suo rapporto interiore con il revisionismo. Sternberg non ha trasceso il suo orizzonte e ne segue interamente le orme. Non c'è traccia di un singolo punto di vista indipendente; snocciola ovunque critiche, note da trent'anni, alle singole teorie e scoperte di Marx. Queste includono l'indebolimento delle crisi sotto il capitalismo, affermata da Bernstein; il crescente decentramento della proprietà rispetto alla crescente concentrazione delle imprese; l'indebolimento degli antagonismi di classe; il miglioramento delle condizioni della classe operaia; un numero crescente di magnati capitalisti; l'aumento del numero di elementi piccolo-borghesi e delle imprese contadine. Su questi problemi Sternberg segue Bernstein e pronuncia *ex post*⁵ il suo giudizio a favore del revisionismo. "Egli [Bernstein] aveva ragione su molte delle sue scoperte empiriche in generale, al contrario di coloro che aderiscono all'ortodossia marxista". *"Riconosco tutti questi fatti senza riserve e considero errato conciliarli con le osservazioni fatte dallo stesso Marx storico"*⁶.

Si vede che Sternberg "riconosce" più di questi "fatti" soltanto. Perché, per inciso, mentre il sistema di Marx poteva essere ingegnoso, non lo si può riconciliare con i fatti della realtà. Tuttavia, *suum cuique*⁷. Mentre il revisionismo ha derivato dalla sua analisi una giustificazione per la sua pacifica pratica opportunistica, la situazione è invertita nel caso di Sternberg. Il suo risultato originale è concludere dai fatti stessi che le guerre imperialiste sono inevitabili e predicare la rivoluzione come l'unico mezzo per prevenirle. Così, mentre Sternberg differisce dal revisionismo nelle sue conclusioni e nei suggerimenti pratici, teoricamente sta sullo stesso terreno e parte dagli stessi presupposti. Quindi i suoi "problemi" hanno lo stesso punto di partenza ed egli ha lo stesso atteggiamento "teorico" nel suo rapporto con la ricerca di Marx; patimenti, la stessa ignoranza delle premesse più fondamentali dell'analisi di Marx; di conseguenza la stessa aderenza al superficiale; la stessa inettitudine, anzi, incapacità d'integrare questi fatti empirici nel sistema di Marx o in qualsiasi sistema teorico, visto che Sternberg abbandona anche il sistema di Marx. Ciò che "riconosce", a parte i fatti, è il metodo di Marx. Usandolo, vuole "integrare sistematicamente" i fatti⁸ non in quello di Marx, ma nel suo sistema. Perché "attraverso l'integrazione, viene spostata l'intera analisi del processo

3 Sternberg 1971, p. 246.

4 Sternberg 1971, p. 306.

5 Nr: 'Ex post' significa 'basato su risultati passati'.

6 Sternberg 1971, pp. 246, 255. [Sternberg ha sottolineato solo 'storico'].

7 Nr: 'Suum cuique' significa 'a ciascuno il suo'.

8 Sternberg 1971, pp. 246-7.

*capitalistico*⁹. Ma questo non significa nulla se non che Sternberg si pone il compito di rovesciare il sistema di Marx usando il metodo di Marx; picchiare Marx con Marx stesso. Quest'obiettivo rende necessario esaminare da vicino il procedimento metodologico di Sternberg e i fatti che cita come decisivi.

I 'fatti' di Sternberg e il metodo di ricerca di Marx

Quali fatti non sono conciliabili con il sistema di Marx? Su questo punto Sternberg accetta l'affermazione del revisionismo e di Franz Oppenheimer, secondo cui, in Marx, gli strati intermedi si dissolvono rapidamente. Ecco la famosa formulazione di Oppenheimer:

E' noto [sic!] che la prognosi di Marx si basa sul presupposto che sotto l'impatto della concorrenza capitalistica le classi medie si dissolvono rapidamente, che non solo gli artigiani, il piccolo commercio e i contadini sono battuti dall'abbassamento del prezzo delle merci prodotte con metodi capitalistici e sono gettati nel proletariato. La stessa concorrenza infuria come la peste anche tra i capitalisti e li miete a frotte, finché alla fine rimane solo un piccolo numero di magnati capitalisti¹⁰.

Sternberg sostiene anche che Marx descrisse la rivoluzione socialista come troppo facile, troppo semplice, e sottovalutò gli elementi controrivoluzionari. "Il loro numero è incomparabilmente più grande di quanto Marx supponesse, anzi potesse sopporre"¹¹. Ma dove e quando Marx commise quest'errore? Per Sternberg, la prova è lo schema di riproduzione di Marx! È raffigurato esattamente nella forma grafica di una piramide industriale, in cui la stratificazione di classe è estremamente semplificata e consiste *solo di due classi*. Il piccolo vertice della piramide è composto dal sottile strato di capitalisti. L'intero spazio rimanente è occupato dalla massa dei lavoratori, in base alla linea A – C, ricevendo come salario solo i costi di riproduzione della forza lavoro, definiti come il minimo per l'esistenza fisica. C'è uno spazio vuoto tra le due classi. Il revisionismo, tuttavia, ha scoperto *una grande massa di strati intermedi* tra il proletariato e i grandi capitalisti: piccoli capitalisti monetari, rentier, la "nuova classe media" (impiegati). Sappiamo che Sternberg riconosce questi fatti "senza riserve" e li inserisce graficamente, in una seconda piramide corretta, tra le due classi principali come innegabile prova della primitività del sistema di Marx, che non se ne curò. Orgoglioso di questa analisi, Sternberg spiega: "È diventato evidente che tra la borghesia e il proletariato sono sopravvissuti strati intermedi molto importanti"¹². Vale lo stesso, *mutatis mutandis*¹³, per la "piramide agricola" di Marx. Tra le uniche due classi che, secondo Sternberg, Marx conosce – il proletariato rurale e i grandi proprietari terrieri – egli inserisce in modo patetico i piccoli, medi e grandi contadini ritrovati!¹⁴ Va detto in risposta che la descrizione di Sternberg della teoria di Marx è una caricatura. La presunta "piramide agricola" è un'invenzione di Sternberg, non solo dal punto di vista della "filologia marxista", ma anche perché inconciliabile con la teoria di Marx. Nel sistema teorico di Marx non esiste una "piramide agricola" sotto il capitalismo, né potrebbe esserci, perché l'agricoltura è completamente sussunta al capitale. L'agricoltura capitalista è *solo un ramo dell'industria* e quindi "produce grano,

9 Sternberg 1971, p. 68. [Corsivo di Grossmann].

10 Oppenheimer 1927, p. 499

11 Sternberg 1971, p. 339.

12 Sternberg 1971, pp. 346, 354.

13 Nr: 'Mutatis mutandis' significa 'cambiare ciò che dev'essere cambiato'.

14 Sternberg 1971, p. 346.

ecc., come il fabbricante produce filati o macchine"¹⁵. Affermarlo non è un semplice cavillo sulle parole. Si tratta, piuttosto, dell'importante conclusione che sotto il capitalismo puro il proletariato agricolo non si confronta con i grandi proprietari terrieri, come sostiene Sternberg, ma con i *capitalisti*, gli imprenditori, cioè non esiste una piramide agricola separata. Solo gli affittuari svolgono una funzione attiva nel processo produttivo e, come gli altri capitalisti, ottengono il profitto medio. I grandi proprietari terrieri stanno al di fuori della produzione e costituiscono semplicemente una categoria della proprietà, che di per sé non ha nulla a che fare con i lavoratori. La rendita fondiaria moderna, puramente capitalistica, è solo l'eccesso del prezzo al di sopra del profitto medio, e quindi presuppone l'impresa *capitalistica*. Lo scopo di Marx era quello di distillare in forma pura le categorie peculiari del capitalismo: profitto, rendita fondiaria, salario. Da qui la riduzione del complesso meccanismo capitalistico alla sua *forma semplice ed essenziale*. Marx sapeva certamente che l'analisi pura, schematica, non corrisponde immediatamente con la realtà empirica, che è estremamente complessa e che oltre al fittavolo capitalista e all'operaio presenta tutti i tipi di classi intermedie. Oltre ai grandi proprietari terrieri "puri" ci sono i proprietari terrieri che coltivano direttamente la terra. Ovunque ci sono ancora masse di piccoli e micro agricoltori. Marx indica i contadini in Svezia, Francia e Germania occidentale. "La libera proprietà del contadino che coltiva egli stesso la sua terra è evidentemente" la *forma più normale* di proprietà fondiaria per la coltivazione su piccola scala"¹⁶. Nella realtà, quindi, le categorie teoriche di rendita fondiaria, profitto medio, ecc. non appaiono mai in forma pura. Ovunque incontriamo forme ibride. È possibile che la "rendita" empirica dei grandi proprietari terrieri e quello che nella vita quotidiana si chiama affitto includa un elemento di profitto e persino di salario, oltre all'affitto del terreno propriamente detto¹⁷. Tuttavia, con la sua analisi teorica Marx ha creato lo strumento concettuale con cui si può comprendere il complicato nodo dei fatti della realtà, cioè risolto in categorie pure. La teoria, le categorie pure, che trovano espressione semplificata nello schema, facilitano l'esame della realtà "in forma pura e libera dalle adulterazioni e *mescolanze* offuscanti". Comunque, in seguito è "altrettanto importante per comprendere gli *effetti pratici* della proprietà fondiaria...conoscere gli elementi da cui derivano queste *oscurità nella teoria*"¹⁸. Se lo si fa, ci si renderà conto non solo del *fatto* che il contadino può mantenersi accanto alla grande impresa, ma anche *perché* può mantenersi *nonostante* l'inferiorità della sua tecnologia produttiva. Perché la grande impresa capitalistica deve compensare tutti e tre gli elementi del prezzo - salario, profitto medio e rendita fondiaria - dal prezzo dei suoi prodotti agricoli. Al contrario, "l'unica barriera assoluta che [il piccolo contadino] deve affrontare come piccolo capitalista è *il salario che paga a se stesso*, dopo aver dedotto le proprie spese effettive. Egli coltiva la sua terra finché il prezzo del prodotto è sufficiente a coprire il suo salario; e spesso lo fa fino al *minimo fisico*". Cioè, il piccolo contadino non percepisce nemmeno il salario pieno, normale, perché il suolo "appare come il suo principale strumento di produzione, *l'indispensabile campo d'impiego* per il suo lavoro e il suo capitale"¹⁹. Così, quando Sternberg afferma che nella "piramide agricola" di Marx si confrontano solo l'operaio e il grande proprietario terriero, dimostra semplicemente di non avere la minima nozione del metodo di ricerca di Marx, della moderna rendita fondiaria o del problema agrario; nemmeno una conoscenza puramente meccanica del contenuto del *Capitale*, che egli cerca di sviluppare e correggere. A questo proposito, va ricordato che nell'opera di Sternberg prevale una concezione malthusiano-ricardiana.

15 Marx 1981b, p. 751.

16 Marx 1981b, pp. 940, 943. [Corsivo di Grossmann].

17 Marx 1981b, pp. 756, 859.

18 Marx 1981b, p. 762. [Corsivo di Grossmann].

19 Marx 1981b, pp. 940-2. [Corsivo di Grossmann].

Per lui "la legge dei rendimenti crescenti [di scala]" esiste "solo nell'industria"²⁰. Allo stesso modo, in agricoltura, assume la *legge dei rendimenti decrescenti del suolo*! Uno dei migliori e a tutt'oggi ineguagliati risultati di Marx è l'aver dimostrato nel *Capitale* e nelle *Teorie del plusvalore*²¹ che, contrariamente alla "concezione superficiale" di Ricardo e Malthus, le presunte barriere "naturali" alla produzione, che l'economia borghese invoca per spiegare l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e l'aumento della rendita fondiaria (la crescita della popolazione e il calo della fertilità della terra), non derivano dalla "natura" ma dalle istituzioni sociali, che sono quindi *limiti sociali*. Marx ha dimostrato che la rendita fondiaria esisterebbe *anche se la terra diventasse sempre più produttiva*. Nell'industria, il capitale fisso investito in macchinari non migliora con l'uso, ma si consuma e si esaurisce. "La terra, al contrario, *migliora continuamente*, purché sia trattata correttamente. Il vantaggio della terra [si basa sul fatto] che i successivi investimenti di capitale possono avere i loro benefici senza che quelli precedenti vadano persi". Oltre a ciò, il *vantaggio dell'agricoltura* consiste nel fatto che "la terra stessa funziona come uno strumento di produzione, mentre nel caso di una fabbrica, essa funziona solo come base"²². Tuttavia, sotto il capitalismo le forze produttive della terra non sono pienamente utilizzate.

L'arretratezza dell'agricoltura è condizionata dal fatto che: 1. il capitale può essere utilizzato in quest'ultima solo se è in grado di *pagare una rendita superiore* al salario consueto e al profitto medio. «La proprietà fondiaria è la barriera che non permette alcun nuovo investimento di capitale in terreni precedentemente incolti o non affittati senza imporre un pedaggio, cioè esigendo un affitto²³. 2. inoltre, i grandi proprietari terrieri non hanno alcun incentivo a sviluppare pienamente le forze produttive, anche dove è stato ammesso il capitale. La rendita fondiaria assoluta è l'eccedenza del valore del prodotto agricolo rispetto al saggio medio di profitto. Ogni progresso nell'industria *riduce il prezzo di produzione* e quindi *aumenta il saggio d'affitto del suolo*²⁴, consentendo ai proprietari terrieri di "riporre nei propri portafogli privati il risultato dello sviluppo sociale conseguito senza la loro partecipazione"²⁵. In agricoltura, tuttavia, ogni sviluppo delle forze produttive, abbattendo il *valore* dei prodotti agricoli, opera nella direzione opposta. Ciò significa che la *rendita fondiaria diminuisce*. Queste determinanti capitalistiche della redditività evidentemente costituiscono "uno dei maggiori ostacoli a un'agricoltura razionale"²⁶ – ma ciò non ha niente a che fare con la diminuzione dei rendimenti del suolo. Petty ci ha già detto (1699) "che i proprietari terrieri del suo tempo *temevano* miglioramenti nell'agricoltura perché avrebbero causato la caduta del prezzo dei prodotti agricoli e *hinc* (il livello) dell'affitto"²⁷. Solo in uno stadio relativamente avanzato dello sviluppo capitalistico l'industria comincia a penetrare in agricoltura con i suoi prodotti (macchine, fertilizzanti sintetici, ecc.). D'altra parte, l'agricoltura continua a costruire le proprie fabbriche agricole, come zuccherifici, mulini, conservifici, ecc. Cerca il sostegno delle banche, che ora controllano sia l'agricoltura che l'industria. Le contraddizioni tra i due rami della produzione scompaiono sempre di più. Cresce la commercializzazione dell'agricoltura ed è solo in questa fase, che in Germania sta appena iniziando, che l'agricoltura è costretta a ridurre sempre più i costi attraverso la meccanizzazione e la razionalizzazione della produzione per non soccombere alla pressione competitiva del mercato mondiale. Solo ora "la produttività avanza in entrambi, anche se a

20 Sternberg 1971, p. 15. Nr: interpolazione dell'Editore.

21 [*Teorie sul plusvalore* sono in Marx 1988a, Marx 1989b, Marx 1989c, Marx 1991b, Marx 1994].

22 Marx 1981b, p. 916, [Corsivo di Grossmann; anche Marx 1982b, pp. 258–62].

23 Marx 1981b, p. 896.

24 Marx 1989b, p. 340.

25 Marx 1981b, p. 757.

26 Marx 1981b, p. 757.

27 Marx 1989b, p. 343. [Corsivo di Grossmann. '*Hinc*' significa 'quindi'].

ritmi irregolari. Ma quando l'industria raggiunge un certo livello *la sproporzione deve* diminuire, in altre parole, la produttività in agricoltura deve aumentare in modo relativamente più rapido che nell'industria"²⁸.

Sternberg non sa nulla di tutto questo e ripete acriticamente la favola della diminuzione delle rese del suolo²⁹. Non ha idea dei problemi e delle conseguenze teoriche nascoste nella sua tesi, nessuna idea, soprattutto, che la proposizione dei rendimenti decrescenti del suolo è inconciliabile con la teoria del valore-lavoro di Marx. Logicamente, Sternberg avrebbe dovuto rifiutarla. Eppure ritiene (prefazione), "che la teoria del valore di Marx è corretta in tutte le sue parti essenziali"³⁰. Quindi riconosce la *teoria del valore-lavoro* e continua a cadere nella follia *capovolta* dei fisiocratici, secondo cui il lavoro umano produce rendimenti crescenti *solo* nell'industria, mentre è sempre più improduttivo in agricoltura. Una bella teoria del valore-lavoro! Come se non fosse il lavoro ma il terreno a produrre!

Ma Sternberg ha adottato la proposta di rendimenti decrescenti del suolo per concludere che la concorrenza e la lotta per i mercati esistono solo nell'industria contrariamente all'agricoltura, dove non c'è concorrenza, nella forma specifica che assume nell'industria³¹. Ma, proprio come la proposizione precedente, anche la tesi dell'assenza di concorrenza in agricoltura è semplicemente una fantasia. Sternberg non ha mai sentito parlare della protezione tariffaria per l'agricoltura? Gli agrari ungheresi vietarono l'importazione di suini serbi in Austria, il che portò a una lunga guerra tariffaria e infine alla guerra vera. Gli agrari tedeschi si opposero all'unione economica di Germania e Austria-Ungheria per timore che la concorrenza dai prodotti agricoli austriaci e soprattutto ungheresi avrebbe avuto un effetto sfavorevole sui prezzi in Germania. Non sa che gli stessi agrari si oppongono oggi a un accordo commerciale con la Polonia per paura che la concorrenza dei suini polacchi eserciterebbe una pressione al ribasso sui prezzi? In agricoltura non dovrebbero esistere concorrenza né sovrapproduzione! Eppure l'agricoltura svizzera, per esempio, è attualmente in crisi di sovrapproduzione perché c'è troppo bestiame. "L'eccesso di offerta ha portato a una sovrabbondanza di latte, a stalle e magazzini di formaggio troppo pieni, a un peggioramento del mercato delle carni". Infatti, "l'agricoltura svizzera è soggetta alle stesse forze dei singoli rami dell'industria, come l'industria orologiaia... Mentre la Svizzera ha fornito per decenni specialità al mercato, i paesi esteri hanno ormai adottato metodi di produzione svizzeri". Il buon "formaggio svizzero" viene ora prodotto ovunque. "La qualità del burro danese supera quella svizzera, così come la lavorazione della frutta è molto più sviluppata in Canada e in Australia". Con la progressiva commercializzazione dell'agricoltura arriva la dipendenza dalle esportazioni. "Se l'agricoltura svizzera vuole resistere alla lotta competitiva sul mercato mondiale, l'aiuterà *solo un prezzo più basso*"; lo stesso prezzo che i proprietari terrieri come classe temono così tanto³².

La politica dei prezzi elevati dei generi alimentari corrisponde solo a una certa fase iniziale dell'agricoltura. È seguita, come un'ombra, dalla trasformazione dei prezzi dei terreni agricoli e quindi dall'indebitamento. Le alte tariffe agricole sono inutili quando l'approvvigionamento del mercato interno cede il passo alle esportazioni. In Svizzera, ora si stanno considerando i *prezzi di dumping*³³. Anche in quest'area, apparentemente così lontana dal problema reale dell'accumulazione, la

28 Marx 1989b, p. 341. [Corsivo di Grossmann].

29 Si consideri il fatto osservato da Carl Ballod che 'i costi di produzione, calcolati per unità di prodotto, diminuiscono anziché aumentare con l'entità della resa' per segale, orzo, avena, patate e barbabietola da zucchero; Ballod 1927, p. 109.

30 Sternberg 1971, p. 10.

31 Sternberg 1971, p. 15.

32 Grimm 1927, pp. 196-7.

33 Grimm 1927. [Corsivo di Grossmann].

concezione assolutamente malthusiana di Sternberg si rivela la fonte più profonda di tutti i suoi errori. In agricoltura egli non riconosce né sovrapproduzione né concorrenza, e quindi neanche la spinta espansionistica dovuta alla legge dei rendimenti decrescenti del suolo. Se la produzione industriale è dominata dalle crisi, quindi dalla coazione a espandersi, è perché la legge dei rendimenti crescenti si applica solo all'industria. Secondo la diagnosi di Sternberg, la ragione ultima dell'espansione capitalista e imperialista sta nella differenza naturale tra lavoro industriale e agricolo. Infine, dovremmo essere grati alla natura per aver dotato la produzione agricola di una maggiore scarsità, altrimenti la sovrapproduzione, le crisi e l'espansione sarebbero *ancora* più intense. Come è sbagliata l'affermazione di Sternberg che Marx non avesse considerato alcuno strato intermedio nella sua piramide agricola, così lo sono tutte le sue altre "affermazioni fattuali" sulla "piramide industriale". "Secondo lo schema di Marx", dice Sternberg, "un numero sempre *minore* di magnati capitalisti si confronta con un numero sempre maggiore di proletariato industriale... Infine, nell'economia in crisi, restano da espropriare solo pochi magnati capitalisti"³⁴. E ancora: "Secondo Marx, al momento della rivoluzione...c'era uno spazio vuoto tra la borghesia e il proletariato. *Mancavano gli strati intermedi*". Anche qui Sternberg corregge la concezione di Marx osservando l'esistenza di numerosi piccoli capitalisti, mercanti, affittuari, impiegati, artigiani, ecc. e conclude che "l'atteggiamento di questi strati intermedi può essere decisivo per il successo della rivoluzione socialista"³⁵. Rosa Luxemburg affermò già nel 1899 contro Bernstein che "l'analisi marxiana...non suppone, come condizione per la realizzazione del socialismo...la *scomparsa assoluta* dei piccoli capitali, solitamente descritta come la scomparsa della piccola borghesia"³⁶. E ora, dopo una generazione, Sternberg riscalda di nuovo questa assurdità, per costruire la sua teoria della prossima rivoluzione! Il cammino verso la rivoluzione proletaria, egli scrive, è quindi "*infinitamente più difficile e straziante di quanto avesse ipotizzato Marx*...le forze controrivoluzionarie sono troppo forti, la maturità per la socializzazione troppo limitata"³⁷. E la prova? Lo schema di Marx, che è quindi, secondo Sternberg, una rappresentazione della realtà empirica! Lo stesso schema che per Marx non è altro che uno stadio preliminare di cognizione nel suo metodo d'approssimazione successiva. Per Marx, i capitalisti e gli operai sono le uniche classi che funzionano nel processo di produzione *capitalistico* e che costituiscono il carattere specifico di questo processo, il *rapporto di capitale*. I produttori borghesi indipendenti sono residui delle formazioni economiche precedenti e rimangono al di fuori del rapporto di capitale. Se si vuole comprendere l'essenza del *capitalismo*, in primo luogo l'analisi dev'essere limitata al capitalismo "puro", senza i residui oscuranti di altre formazioni economiche, tenendo conto semplicemente di quelle due classi che *concettualmente* costituiscono "la *cornice* della società moderna"³⁸. Per avvicinarsi con maggiore accuratezza alla realtà, questa cornice dev'essere successivamente riempita con le classi e gli strati empirici rimanenti. Perché, come nota Marx, "*Nel mondo reale* la questione appare *più intricata*, dal momento che coloro che si spartiscono il bottino – il plusvalore del capitalista – raffigurano"³⁹ "*la composizione reale della società, che non consiste affatto di due sole classi, operai e capitalisti industriali*"⁴⁰. Ci sono vari altri alla mangiatoia del plusvalore, "quindi il modo in cui essi spendono le loro entrate e la dimensione stessa delle entrate danno luogo a

34 Sternberg 1971, p. 339. [Corsivo di Grossmann].

35 Sternberg 1971, pp. 354, 355.

36 Luxemburg 2008a, p. 73. [Corsivo di Grossmann].

37 Sternberg 1971, pp. 300–1. [Corsivo di Grossmann].

38 Marx 1981b, p. 756. [Corsivo di Grossmann].

39 Marx 1978b, p. 487. [Corsivo di Grossmann].

40 Marx 1989c, p. 124. [Corsivo di Grossmann].

modifiche molto considerevoli...nel processo di circolazione e riproduzione del capitale"⁴¹. Marx conduce con la massima diligenza questa successiva modifica dell'analisi schematica preliminare. Tutti gli strati intermedi, il loro significato e la loro funzione all'interno del meccanismo capitalistico, anche se in osservazioni sparse, sono caratterizzati con sorprendente chiarezza e non da compendi statistici ma dalla natura di questo meccanismo. Ed era necessaria tutta l'inettitudine teorica del revisionismo per perdere tutto ciò e per offrire al mondo la scoperta di "strati intermedi". Solo l'ignoranza di Sternberg *sull'importanza decisiva del metodo d'indagine di Marx* lo porta a fare questa "scoperta" di nuovo e quindi a comporre un nuovo libro anti-Marx! Sarebbe troppo lungo sottolineare il *qui pro quo*⁴² di Sternberg in tutti i suoi dettagli, tracciare la costruzione metodologica dell'opera di Marx e mostrare il ruolo accordato agli elementi che apparentemente trascura nel suo sistema. Si suggerisce semplicemente che la componente più essenziale del sistema di Marx è la teoria del crollo, la prova della necessaria rottura del capitalismo. Le classi e gli strati, di cui sopra, rappresentano solo un indebolimento della tendenza al crollo. Sono concezioni teoriche su cui è possibile e auspicabile discutere. Nell'affrontare questi concetti, uno scrittore della statura di Marx può esigere che i risultati più elementari della sua analisi e i fatti facilmente accertabili che adduce non siano distorti o caricaturali. Eppure proprio su questo punto non si può contrastare in modo sufficientemente netto il metodo di Sternberg o piuttosto le sue parodie. Correggerle completamente qui è impossibile. Ma ci dovrebbe essere almeno un breve confronto su quei fatti che, secondo Sternberg, Marx non ha previsto e, dal punto di vista del suo sistema, non poteva prevedere. L'esistenza dei *piccoli contadini* è già stata menzionata. *Nel commercio*, sostiene Sternberg, la tendenza di Marx alla concentrazione è più debole. Di conseguenza, per un periodo la sua quota sulla *popolazione totale* crebbe anche più rapidamente di quella dell'industria. Il numero di *lavoratori autonomi* aumentò e il numero di *impiegati* crebbe più velocemente di quello degli operai⁴³. Ma non si dice dove Marx abbia presentato il punto di vista formulato da Sternberg. Nello schema? È lì, forse, che si afferma il declino del commercio, dei lavoratori autonomi, ecc.? Lo schema dimostra qualcosa di ancora più spaventoso! Presuppone "...la vendita diretta *senza l'intervento del commerciante*, poiché tale intervento nasconde vari momenti del movimento"⁴⁴, in una parola, la scomparsa dal commerciante! Poiché lo schema, secondo Sternberg, è un riflesso della realtà, ne consegue che, per usare le sue parole, Marx ha concettualizzato *Il Capitale* "su una premessa *che doveva precludergli la comprensione di rapporti essenziali*"⁴⁵ o, in altre parole, che non sapeva nulla dell'esistenza del commercio e del significato del capitale mercantile! Certo, se si è consapevoli che lo schema è solo una semplificazione preliminare, si trova subito in Marx la successiva correzione – tra cui la quota crescente del commercio nella popolazione totale, l'aumento del numero dei lavoratori autonomi e impiegati, una conclusione per la quale Marx non aveva bisogno nemmeno di un singolo numero empirico. "Il commercio dei prodotti...come funzione del capitale mercantile si sviluppa *sempre di più* con lo sviluppo della produzione capitalistica"⁴⁶. La produzione artigianale produce per uso personale o per un cliente senza che il prodotto venga commercializzato⁴⁷. "La misura in cui la produzione entra nel commercio e passa *per le mani dei mercanti* dipende dal modo di produzione, *raggiungendo il*

41 Marx 1989c, p. 124. [Corsivo di Grossmann].

42 Nr: '*Qui pro quo*' significa 'questo per quello' e trasmette equivoci. Nel testo originale c'era 'quid pro quo', "questo per quello" che trasmetteva reciprocità.

43 Sternberg 1971, pp. 345, 441–2.

44 Marx 1978b, p. 191. [Corsivo di Grossmann].

45 Sternberg 1971, p. 22. [Corsivo di Grossmann].

46 Marx 1978b, p. 191. [Corsivo di Grossmann +.

47 Marx 1981b, p. 425.

massimo con il pieno sviluppo della produzione capitalistica, dove il prodotto viene prodotto *soltanto* come merce⁴⁸. "Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico *tutta* la produzione diventa produzione di *merci*, e quindi l'intero prodotto passa per le mani degli agenti della circolazione"⁴⁹. Cresce non solo la quota relativa del commercio, ma anche il commercio all'ingrosso: "Poiché il modo di produzione capitalistico presuppone la produzione su larga scala, necessariamente presuppone anche la vendita su *larga scala*"⁵⁰. Da un lato, nel commercio avviene la concentrazione, perché "nel commercio... molto più che nell'industria, la stessa funzione richiede la stessa quantità di tempo di lavoro sia che venga svolta su grande o piccola scala. Così la concentrazione nel commercio appare storicamente prima che nell'officina industriale". Inoltre, i "costi di trasporto, cui è interessato il commercio... crescono anch'essi con questa frammentazione"⁵¹.

Al crescere del numero dei rapporti d'affari, cresce anche il numero dei colletti bianchi: "Più cresce la scala della produzione, *maggiori sono le operazioni commerciali del capitale industriale*". Ciò *richiede l'utilizzo di lavoratori salariati commerciali*"⁵². D'altra parte, tuttavia, il *commercio al dettaglio* cresce comunque. "Cresce anche il capitale commerciale non funzionante o semi-funzionante... *con l'aumentata facilità d'ingresso nel commercio al dettaglio*, con la speculazione"⁵³. Infine, con lo sviluppo di società per azioni e il sistema cooperativo, si verifica la separazione dei capitalisti dal manager industriale e commerciale sia nell'industria che nel commercio, in modo che "il lavoro di *supervisione* sia prontamente disponibile, del tutto indipendente della proprietà del capitale... con la *formazione di una numerosa classe di manager industriali e commerciali*"⁵⁴. Riguardo all'industria, Sternberg scrive: "La dimensione sempre crescente del proletariato non si confronta con un numero sempre *più piccolo* di magnati capitalisti, ma con lo strato *sempre* crescente di piccoli e micro *capitalisti monetari*, che vengono spennati degli interessi... Inoltre... è emersa una pura *classe di rentier*". "È... controrivoluzionario"⁵⁵.

Questi sono i "fatti" che dovrebbero essere fatali per le implicazioni della teoria di Marx e che non si sono conciliati con le spiegazioni storiche di Marx. Il numero dei magnati capitalisti, quindi, diminuisce secondo Marx. La prova? Lo schema. Ma lo schema, per semplicità, mostra solo due sfere di produzione con capitali giganti che sono sempre più soggette a concentrazione. Sotto questa ipotesi, il numero di capitalisti effettivamente diventa progressivamente più piccolo. Ma Marx *mostra* che la realtà non consiste semplicemente di due sfere di produzione. Nel mondo empirico, il capitale continua a penetrare in nuove sfere. "Allo stesso tempo le diramazioni si staccano dai capitali originari e iniziano a funzionare come capitali nuovi e indipendenti... Con l'accumulazione del capitale, quindi, il numero dei capitalisti *cresce*"⁵⁶. "Il Marx storico", tuttavia, dice ancora di più. Per semplificare, lo schema è costruito sulla base di pagamenti in contanti, quindi *esclude il credito*. Eppure Marx non manca di presentare successivamente il ruolo del credito. Questo ha spesso l'effetto che "un uomo senza ricchezza ... può trasformarsi in un capitalista". Ecco, dunque, un'altra fonte che accresce il numero di capitalisti da una serie di "nuovi soldati di ventura". La circostanza "*rafforza il dominio del capitale stesso, ne amplia le basi* e gli consente di *reclutare sempre nuove forze dagli strati inferiori*

48 Marx 1981b, pp. 442-3. [Corsivo di Grossmann].

49 Marx 1981b, p. 425. [Corsivo di Grossmann].

50 Marx 1978b, p. 190. [Corsivo di Grossmann].

51 Marx 1981b, p. 409.

52 Marx 1981b, p. 413. [Corsivo di Grossmann].

53 Marx 1981b, p. 426. [Corsivo di Grossmann].

54 Marx 1981b, p. 511, 513. [Corsivo di Grossmann].

55 Sternberg 1971, p. 343. [Corsivo di Grossmann].

56 Marx 1976b, p. 776. [Corsivo di Grossmann].

della società"⁵⁷. Ma che dire della classe dei rentier, degli strati intermedi? Non c'è certamente menzione di loro nello "schema" perché in esso tutti i capitalisti sono inizialmente trattati come una classe nel suo insieme. Quindi non c'era spazio per dividere i capitalisti usurai, cioè gli inattivi dai capitalisti attivi. Successivamente, però, vengono considerati e la loro funzione è esattamente specificata. Anche Sternberg deve ammettere che Marx non li aveva ignorati, producendone una citazione dal terzo volume del *Capitale*. Ignaro del metodo d'indagine di Marx, tuttavia non può spiegare perché questi elementi non compaiono nello schema. Ne conclude che erano apparentemente di scarsa importanza per Marx, e ne fornisce la citazione con un commento caratteristico: la classe dei rentier "cominciò a svilupparsi in Inghilterra ai tempi di Marx e anche lui ne prende atto". Ma, Sternberg aggiunge immediatamente che la sua "estensione è molto più significativa nel capitalismo avanzato"⁵⁸. Vale a dire che al tempo di Marx, cioè nel periodo in cui fu redatto *Il Capitale*, negli anni '70, questa classe "cominciò" a svilupparsi (!) e Marx ne prende solo "nota", senza sospettare il suo significato successivo, non riuscendo così ad apprezzare sufficientemente l'importanza del capitale fruttifero e usuraio sotto il capitalismo!

Si dovrebbe prendere ancora sul serio tali affermazioni o piuttosto presumere che Sternberg non abbia mai letto i capitoli pertinenti del terzo volume del *Capitale*? "Il Marx storico", tuttavia, ci mostra che in Francia nel 1848, "dove i titoli di Stato costituiscono il più importante oggetto di speculazione e della borsa"⁵⁹ il principale mercato per l'investimento del capitale che vuole trasformarsi per contare in modo improduttivo... un numero *incalcolabile* di persone di tutte le classi borghesi o semi-borghesi deve avere un interesse nel debito pubblico, nel gioco d'azzardo in Borsa, nella finanza"; come "nell'indebitamento statale... sono comparsi il potere sul commercio dei debiti di Stato, i creditori di Stato, i banchieri, i mercanti di denaro e i lupi della Borsa"⁶⁰. *Il Capitale* mostra come, con il debito pubblico, si crei una classe di oziosi rentier che si arricchisce e si moltiplica continuamente, "[senza] costringerla a esporsi ai problemi e ai rischi inseparabili dal suo impiego nell'industria o anche nell'usura", che inoltre "il debito nazionale ha dato luogo... a operazioni in effetti negoziabili di ogni tipo, alla speculazione: in una parola, ha dato origine al *gioco d'azzardo in Borsa e alla moderna bancocrazia*".

"Il Marx storico" insegna che una "nidiata di banchieri, finanziari, rentier, broker, stock-jobber, ecc."⁶¹ emerse in *Inghilterra* già alla fine del XVII secolo e raggiunse un significato sociale all'inizio del XIX secolo, due generazioni prima della stesura del *Capitale*, ciò non poteva sfuggire all'attenzione degli economisti. Nel 1836 George Ramsay non solo "individuò" questo significato, ma lo dipinse come concomitante necessaria all'accumulazione di capitale. "Perché quando una nazione avanza nella carriera della ricchezza, *nasce e cresce sempre di più una classe di uomini* che... si trova in possesso di fondi sufficientemente ampi da permettersi una bella vita di solo interesse... *Questa classe... tende ad aumentare* con le ricchezze crescenti del paese... *Quanto è più numerosa... la classe dei rentier... in Inghilterra!*" E la "nota" del "Marx storico" non solo consiste in un resoconto dettagliato della *doppia* descrizione di Ramsay⁶², ma esamina anche il ruolo dell'accumulazione di denaro e, dal numero *crescente* di rentier e capitalisti, deduce "*una tendenza al ribasso del tasso d'interesse*"⁶³. Chi, come Sternberg, non sa nulla di questi argomenti dovrebbe acquisire i principi basilari del

57 Marx 1981b, p. 735. [Corsivo di Grossmann].

58 Sternberg 1971, p. 343.

59 Nr: *Borsa* significa Borsa valori.

60 Marx 1978a, p. 116. [Corsivo di Grossmann].

61 Marx 1976b, p. 919. [Corsivo di Grossmann].

62 Marx 1981b, pp. 483-4; Marx 1991b, p. 279. [Corsivo di Grossmann. Ramsay 1836, pp. 201-2].

63 Marx 1981b, p. 483. [Corsivo di Grossmann].

marxismo prima d'iniziare a riformarlo. Marx ci mostra come, con l'accumulazione del capitale, "quelle classi e sottoclassi che non vivono direttamente del loro lavoro diventano più numerose e vivono meglio di prima"⁶⁴; inoltre, che possiamo vedere "dalla storia dal 1815 al 1847 che nella battaglia per le leggi sul grano, la maggioranza degli interessi monetari...si trovava tra gli *alleati* dell'interesse fondiario contro l'interesse manifatturiero"⁶⁵. E prosegue spiegando che per gli inglesi la "classe monetaria" indica gli usurai, coloro che vivono d'interessi, i banchieri, i mediatori di cambiali, ecc.⁶⁶. Fu Marx, infine, a rimproverare Ricardo per aver dimenticato "il numero costantemente crescente delle classi medie...che si frappongono tra l'operaio...e il capitalista e il proprietario terriero...e aumentano la sicurezza sociale e il potere delle diecimila persone superiori"⁶⁷. Eppure lo stesso Marx dovrebbe soccombere all'errore di Ricardo?

Ma dietro le obiezioni di Sternberg c'è più di una semplice non conoscenza di Marx. Perché è proprio una delle *idee guida* del *Capitale* che più la borghesia si "separa dall'attività produttiva", più si sviluppa in una classe parassitaria che "diventa sempre più...socialmente *superflua*...e, come la nobiltà in passato, diventa sempre più una *classe che si limita a prelevare ricavi*"⁶⁸. Sternberg deve distorcere la situazione reale, altrimenti non avrebbe alcuno spiraglio per le sue scoperte. Perciò osserva: "Ma queste tendenze [la formazione degli strati intermedi, ecc.] che cominciavano solo a emergere alla stesura del *Capitale*, sono decisive per la configurazione del capitalismo avanzato"⁶⁹. Così sarebbero emerse solo negli anni '70, mentre Marx ne data la nascita alla fine del XVII secolo e mostra che svolsero un ruolo significativo nella lotta per le leggi sul grano. Come se non bastasse, un centinaio di pagine dopo Sternberg porta all'estremo la caricatura del pensiero di Marx con l'affermazione illustrata graficamente che, secondo la piramide di classe di Marx, non esistono strati intermedi, ma uno spazio vuoto tra il proletariato e i pochi magnati capitalisti!⁷⁰

Secondo Sternberg, lo sviluppo dello schema di Marx era la necessaria conseguenza della sua falsa premessa metodologica che non esistono zone non capitalistiche. Solo sotto questa premessa, egli sostiene, prevale la logica dello schema di Marx, cioè la scomparsa degli strati intermedi, appunto perché non ci sono le controtendenze attenuanti create dalle aree non capitalistiche. Abbiamo dimostrato sopra che per Marx il numero degli strati intermedi *crece indipendentemente dalle aree non capitalistiche* e che la crescita consegue dalla logica interna del processo stesso di produzione. Così abbiamo dimostrato che uno dei capisaldi delle osservazioni di Sternberg è insostenibile; vale a dire, abbiamo dimostrato l'imperdonabile negligenza e superficialità di tutti coloro che, ignorando gli elementi fondamentali del metodo d'indagine di Marx e incapaci di andare oltre l'orizzonte limitato del loro superficiale empirismo, hanno indicato con ingenua arroganza i "fatti" più primitivi che Marx avrebbe ommesso di considerare. E quest'affermazione fondamentale sbagliata ma continuamente ripetuta, è descritta come una verità da tempo "riconosciuta" che conferma in modo irreprensibile l'incompatibilità del sistema di Marx con la realtà empirica.

Conclusioni di Sternberg o come fare una rivoluzione

La questione delle ragioni delle distorsioni di Sternberg e delle sue false attribuzioni a Marx ci porta al

64 Marx 1989c, p. 188. [Corsivo di Grossmann].

65 Marx 1989b, p. 353.

66 Marx 1989b, p. 434.

67 Marx 1989c, p. 198. [Corsivo di Grossmann].

68 Engels 1987, p. 153. [Corsivo di Grossmann].

69 Sternberg 1971, p. 259.

70 Sternberg 1971, p. 346.

tema principale del libro, alla tesi sulla rivoluzione. Contrariamente a tutte le aspettative, essa non è legata in modo internamente coerente all'analisi dell'imperialismo, come dimostrerà il seguito. Quali conclusioni trae Sternberg dal fatto che esistono gli strati intermedi?

Questa domanda riguarda il *problema della tattica*, che per lui gioca un grande ruolo. Si dice che Marx abbia giudicato male questo problema e la sua importanza per i partiti socialisti. Sternberg è il primo a correggerlo e insegna che "è di un significato che non potrebbe mai derivare dal sistema storico di Marx"⁷¹. Ora, evidentemente, o Sternberg non ha mai letto gli scritti politici di Marx oppure scommette sull'ignoranza dei lettori creduloni. Dal *Manifesto comunista*, dal famoso *Discorso dell'Autorità Centrale alla Lega* del marzo 1850, e poi in una serie di brillanti opere politiche come *La lotta di classe in Francia*, *Il diciotto brumaio*, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*,⁷² negli scritti successivi e nelle lettere sull'Associazione internazionale dei lavoratori e sulla la Comune di Parigi, Marx descrisse i problemi di tattica proletaria, il ruolo e i compiti del proletariato nelle rivoluzioni a venire, il suo rapporto con gli strati intermedi, e infine anche il carattere della stessa rivoluzione proletaria. I contadini e la piccola borghesia urbana sono indicati come "*una delle classi più importanti...in tutte le rivoluzioni moderne*"⁷³. Infine si dimostra come e in quali circostanze "i contadini, i piccoli borghesi, i ceti medi in genere, stanno con il proletariato", si dissociano dalle classi dirigenti, sono gradualmente spinti a "*rivoltarsi contro la dittatura borghese per cambiare la società*" e, infine, a "*raggrupparsi intorno al proletariato come potenza rivoluzionaria decisiva*"⁷⁴. E dopo tutto ciò, l'affermazione di Sternberg che "nel sistema storico di Marx" non c'è possibilità per la corretta valutazione della tattica! Allora cos'è mancato a Marx e Sternberg ha scoperto? Il suo stile è di semplificare grossolanamente tutti i problemi reali di tattica. Dal complicato ed enorme complesso di questioni, ne strappa *una sola, la questione dei tempi* e vi costruisce sopra il contenuto effettivo del suo libro. Fu Bernstein che, a suo tempo, espresse il timore che il proletariato potesse tentare d'impadronirsi del potere politico troppo presto. Sternberg ora impone a Marx la concezione di Bernstein. Parallelamente alla crescente concentrazione di imprese vi era, secondo Marx, una linea ascendente di sviluppo verso la rivoluzione che raggiunge "automaticamente" il punto finale della linea. Sternberg conclude che, "nel sistema di Marx, la rivoluzione può arrivare troppo presto, mai troppo tardi"⁷⁵. La sua "contrapposizione" a Marx, la sua scoperta, consiste nel migliorare questa presunta concezione di Marx aggiungendo che la rivoluzione può arrivare anche "troppo tardi". Perché egli prevede che, nelle future "guerre imperialiste, la distruzione del capitale assumerà assolutamente dimensioni enormi". Comunque, se questo deve accadere, e questo è l'inizio del brillante risultato di Sternberg, "allora la linea di sviluppo semplice e diretta del sistema di Marx non si verificherà. Le guerre imperialiste possono avere l'effetto di *ritardare il livello di maturità per la socializzazione*"⁷⁶.

Nell'interpretazione di Sternberg, secondo Marx è il momento della rivoluzione quando le forze produttive sono oggettivamente mature per la socializzazione. In questo momento il proletariato possiederebbe «automaticamente» anche la necessaria coscienza di classe! Secondo il sistema di Marx, la rivoluzione "*doveva risultare dalla concentrazione sempre maggiore*"! Per Sternberg, questa maturità per la socializzazione non deve necessariamente verificarsi. La guerra imperialista può

71 Sternberg 1971, p. 355.

72 Marx e Engels 1976; Marx e Engels 1978; Marx 1978a; Marx 1979a; Engels 1979.

73 Engels 1979, p. 9. [Corsivo di Grossmann]. Aggiunta dei traduttori: Engels stava descrivendo 'La piccola classe commerciale e bottegaia'. Il lavoro è stato originariamente pubblicato sotto il nome di Marx.

74 Marx 1978a, p. 125. [Corsivo di Grossmann].

75 Sternberg 1971, p. 355.

76 Sternberg 1971, p. 331. [Corsivo di Grossmann].

impedire la transizione al modo di produzione socialista, può "spingere l'Euramerica nell'*oblio storico*"⁷⁷. Sternberg non ha nemmeno accennato cosa dovrebbe significare, nonostante l'importanza decisiva del concetto nel suo "sistema" e la pronunciata minaccia alla civiltà umana a esso associata. O forse è sufficiente il riferimento a Roma e all'Egitto? La guerra riporta indietro lo sviluppo dell'umanità! Questo significa che il suo ritmo rallenta? Allora la vittoria del socialismo sarebbe ritardata, ma non sarebbe in dubbio. Sternberg, però, nega la necessità dello sviluppo verso il socialismo. Non ne è condizione. Comunque questo presume che, dopo un determinato giorno, l'impeto per lo sviluppo delle forze produttive e quindi dell'intera sovrastruttura sociale sia interrotto *una volta per tutte*, che non ci siano nuovi strumenti e macchine, nuovi metodi di lavoro, processi chimici, ecc., di cui parlare. Il livello contemporaneo della tecnologia sarebbe allora e certamente solo allora pietrificato, e si fermerebbe anche l'intera sovrastruttura. Una volta previsto tutto ciò, diventano chiare le conseguenze del completamento e della continuazione della concezione materialistica della storia attraverso il concetto di "oblio storico" di Sternberg. La continuazione della concezione materialistica della storia di Marx significa, appunto, metterla da parte. Tuttavia, sappiamo che gli sforzi dell'umanità per sviluppare le forze produttive non possono essere fermati. Il ritardo relativo delle singole nazioni in certi periodi storici è di per sé solo un sintomo dello sviluppo di nuove forze produttive. Il *declino* economico dei paesi dell'area del Mar Nero dalla fine del XV secolo, per esempio, è solo l'espressione dello spostamento delle rotte commerciali mondiali a causa della scoperta dell'America e della conseguente massiccia espansione delle forze *produttive*. Non si può negare che la guerra comporti distruzione. Ma l'affermazione di Sternberg che questa distruzione possa ritardare la maturità per la socializzazione contraddice l'esperienza e la natura interiore del capitalismo. O la distruzione è così grande che abbraccia la base dell'apparato produttivo stesso, l'intero meccanismo capitalista si disintegra e si alzano le barricate tra le classi. Oppure, la società è impoverita dalle devastazioni della guerra ma questo è *l'impulso per lo sviluppo forzato delle forze produttive*, per gli enormi movimenti di concentrazione e razionalizzazione del tipo a cui assistiamo ora in Germania. Perché questo è l'unico modo possibile per resistere, su base capitalistica, alla lotta competitiva con altre potenze più ricche di capitali. In realtà, nonostante le devastazioni della guerra mondiale, le tendenze alla concentrazione e alla centralizzazione, che erano già presenti, si sono accelerate e intensificate. Lenin lo aveva già notato nel 1915⁷⁸. Nel giro di pochi anni, la fase di sviluppo prebellica è stata recuperata e superata. La caduta nell'*oblio storico* è una frase ingenua e vuota. Se, tuttavia, si assume con Sternberg la possibilità che l'umanità possa essere gettata nell'*oblio storico* dalla prossima guerra imperialista, non c'è altro modo per salvarla che *prevenire* la prossima guerra con la rivoluzione.

L'"avanzamento" di Sternberg oltre Marx è qui evidente. I tempi della rivoluzione, sostiene Sternberg, non erano importanti per Marx. "Nel sistema di Marx non si poteva mai perdere il momento decisivo per la rivoluzione"⁷⁹. Eppure nel "sistema" di Sternberg lo si può "perdere". "La rivoluzione potrebbe arrivare *troppo tardi*"⁸⁰, quando "la discesa degli Stati attivamente imperialisti nell'*oblio storico* non può più essere fermata"⁸¹. In altre parole, per Sternberg, i "problemi di tattica" si riducono alla questione dei tempi della rivoluzione. "Così *la questione dei tempi* della rivoluzione sociale raggiunge un significato che non potrebbe mai raggiungere nel sistema di Marx"⁸². "Il momento della rivoluzione

77 Sternberg 1971, p. 332. [Corsivo di Grossmann].

78 Lenin 1964a, p. 226.

79 Sternberg 1971, p. 333.

80 Sternberg 1971, p. 333. [Sternberg ha sottolineato la clausola].

81 Sternberg 1971, p. 355.

82 Sternberg 1971, p. 333.

*diventa quindi il problema decisivo*⁸³. "Poiché la rivoluzione può arrivare troppo tardi, la tattica diventa il tema decisivo perché determina il momento dello scoppio"⁸⁴, è quindi necessario "che i tempi della rivoluzione... siano determinati *anche rispetto alla guerra imperialista*"⁸⁵.

Se il "compito decisivo" è la "scelta" della tempistica dello scoppio, sarà interessante sapere quali condizioni, se esistono, sono legate a questa tempistica e, infine, chi deve determinarla. Secondo Sternberg, le forze controrivoluzionarie sono davvero troppo forti, la maturità per la socializzazione è troppo bassa, gli strati intermedi sono numerosi e in crescita. In breve, le *condizioni oggettive*, "l'equilibrio delle forze di classe nell'era dell'imperialismo è *molto più sfavorevole* di quanto Marx potesse aspettarsi"⁸⁶, e continuano a peggiorare ulteriormente. Ma non solo le condizioni oggettive. "L'aspetto orribile, diabolico di questa situazione storica è che le condizioni *oggettive* che portano all'imperialismo, alla guerra... hanno allo stesso tempo *offuscato, e continuano a farlo, la coscienza dell'unica classe in grado di salvare il mondo dalla rovina*"⁸⁷. Ciò significa forse che, in assenza delle condizioni oggettive e soggettive per la rivoluzione, questa dev'essere abbandonata? "Sicuramente la vittoria della rivoluzione è possibile solo quando le forze antimperialiste sono *più forti* di quelle del blocco imperialista"⁸⁸. Ma per Sternberg sono *più deboli*. Dal suo punto di vista occorre abbandonare la rivoluzione o dimostrare in che modo il blocco antimperialista *può diventare più forte*. È caratteristico della sua logica che Sternberg opti per una *terza via*.

Le condizioni oggettive si stanno indebolendo? Sternberg abbandona l'economia e si accontenta della maturazione "minima" per la socializzazione. Tuttavia, le stesse condizioni oggettive offuscano la coscienza di classe? Anch'essa viene abbandonata, nella misura in cui è determinata dalle circostanze *economiche*. Eppure, la "situazione orribile" persiste. Cosa fare? Sternberg non dovrebbe dimostrare cosa sostituirà la concezione di Marx? Invece di dare una risposta franca, a questo punto del suo ragionamento lancia l'accusa – che in realtà è una risposta – che per Marx gli "*intellettuali*" sono "poco significativi nella formazione del processo storico"⁸⁹. Con pathos a buon mercato egli ammonisce gli intellettuali a schierarsi dalla parte degli oppositori del capitalismo⁹⁰. Eppure, anche insieme agli intellettuali, non viene sopraffatta la superiorità numerica della controrivoluzione. "Non solo le forze capitalistiche e imperialiste sono più forti, ma *le stesse forze anticapitalistiche, e antimperialiste sono minacciate* dal miglioramento delle condizioni economiche della classe operaia sotto l'imperialismo"⁹¹. Secondo la concezione di Marx, le condizioni oggettive guidano verso la necessaria scomparsa del capitalismo, il crollo e la rivoluzione. "Perché *così dev'essere*", dice Sternberg⁹². Da qui "la *necessità immanente* del socialismo", secondo Marx⁹³. Eppure Sternberg nega proprio questa necessità. La sua risposta alla domanda sul percorso verso la rivoluzione è semplice e chiaro: *la si decreta!* "Se lo sviluppo capitalistico fosse andato avanti secondo lo schema di Marx... *la rivoluzione socialista... sarebbe arrivata con il 90% di probabilità...* In vista dei pericoli delle guerre imperialiste, la rivoluzione socialista non può aspettare questo 90% di probabilità". "Deve

83 Sternberg 1971, p. 355. [Corsivo di Grossmann].

84 Sternberg 1971, p. 358.

85 Sternberg 1971, p. 347. [Corsivo di Grossmann].

86 Sternberg 1971, p. 346. [Corsivo di Grossmann].

87 Sternberg 1971, p. 531. Sternberg sottolinea tutto il paragrafo].

88 Sternberg 1971, p. 352. [Corsivo di Grossmann].

89 Sternberg 1971, p. 351. [Corsivo di Grossmann].

90 Sternberg 1971, pp. 315–20.

91 Sternberg 1971, p. 353. [Corsivo di Grossmann].

92 Sternberg 1971, p. 356. [Corsivo di Grossmann].

93 Sternberg 1971, p. 348. [Corsivo di Grossmann].

accontentarsi di una probabilità inferiore"⁹⁴. *Basta! Credo quia absurdum*⁹⁵. Sternberg vuole sostituire la teoria di Marx sulle tendenze oggettive dello sviluppo del capitalismo e della conseguente lotta di classe! Nel suo subconscio, però, sopravvive un briciolo di disagio per la ridicolaggine della sua scoperta. *Stat magni nominis umbra!*⁹⁶ Per non essere schiacciato dalla forza del genio di Marx, Sternberg è costretto a trasformare la sua "necessità immanente", cioè la *certezza* oggettiva del 100% del socialismo, in una "probabilità" del 90% a scopo di confronto! Richiedendo una probabilità inferiore a quella di Marx, ora ne rende più facile il confronto. Entrambe le condizioni della rivoluzione vengono ridotta allo stesso piano. La differenza ora implica solo una piccola percentuale di probabilità rivoluzionaria. Tuttavia, ha il merito d'essere stato il primo ad accorgersi che ci si può accontentare di una probabilità inferiore. *Il me faut du nouveau; n'en fût-il point au monde!*⁹⁷

Sternberg non specifica la percentuale di probabilità necessaria per la rivoluzione. Dato che, secondo lui, le forze controrivoluzionarie sono attualmente *più forti*, gli elementi rivoluzionari comunque ammontano a meno del 50%. E gli basta, perché vuole accontentarsi del *minimo* di maturità per la socializzazione. La questione del minimo può essere complicata, ma "per l'Europa si può osare l'affermazione che il minimo di maturità per la socializzazione è *determinato* in modo puramente tecnico"⁹⁸. Ciò che manca ancora per la rivoluzione è la coscienza appropriata, nella misura in cui è determinata dall'economia, perché è - come sappiamo - "offuscata" dalle condizioni oggettive. Poiché, però, non si può aspettare, è necessario *creare una coscienza indipendente dalle condizioni economiche*. Ricordate "l'importanza degli intellettuali nel plasmare il processo storico"! Superare la coscienza offuscata dalle condizioni economiche è lo specifico *compito del partito!* "Il partito ha...una funzione molto più significativa di quella che poteva avere nel sistema di Marx... Questo è l'enorme compito del partito nei paesi dell'imperialismo attivo. Deve...*superare l'offuscamento della coscienza della classe operaia...dimostrare il carattere storicamente transitorio della linea A-D, la tregua*". Deve "intervenire qui, *non...impantanarsi...nella politica quotidiana...sostenere con ferrea necessità che l'obiettivo è tutto*"⁹⁹. Intendiamoci, tutto questo è puramente volontaristico, *nonostante le condizioni oggettive lavorino nella direzione opposta*.

Ora consideriamo la concezione materialistica della storia di Sternberg. Sebbene le circostanze materiali condizionino lo sviluppo storico, non c'è necessità del socialismo; ciò nonostante, la possibilità di cadere nell'oblio storico, in cui l'umanità è apparentemente lasciata a mezz'aria, è indipendente dalle condizioni economiche; infine, la coscienza di classe, indipendentemente e in opposizione alle condizioni oggettive, è formata dal partito e dagli intellettuali però distaccati dalla politica quotidiana! Per Rosa Luxemburg, l'analisi economica dei mercati non capitalistici era molto più intimamente connessa alla nascita del socialismo. La piena penetrazione del capitalismo nei paesi coloniali, l'impossibilità di realizzare plusvalore in un'area prettamente capitalistica, portava oggettivamente al necessario *crollo* del modo di produzione capitalistico. Il socialismo emergeva dal processo di sviluppo economico. Poiché Sternberg desidera presentarsi come completamento del pensiero di Rosa Luxemburg, anche qui occorre asserire il malvagio abuso del nome di questa grande combattente. Se è possibile che la rivoluzione avvenga troppo tardi e che si verifichi una

94 Sternberg 1971, p. 354. [Corsivo di Grossmann].

95 Nr: '*Basta! Credo quia absurdum*' significa 'Basta! Credo perché è assurdo', parafrasi di '*prorsus credibile est, quia ineptum est*', Tertulliano 1956, rogne 24-5.

96 Nr: '*Stat magni nominis umbra*' significa 'Egli sta in piedi, l'ombra di un nome potente', Lucan 1962, pag. 12.

97 Nr: '*Il me faut du nouveau; n'en fût-il point au monde*' significa 'devo avere qualcosa di nuovo; non farò altro'. Fontaine 2009, p. 139.

98 Sternberg 1971, p. 337. [Corsivo di Grossmann].

99 Sternberg 1971, pp. 352-3. [Tutte le sottolineature tranne l'ultima sono di Grossmann].

discesa nell'oblio storico se si nega la necessità oggettiva del socialismo, si nega l'essenza stessa del socialismo scientifico. "La necessità immanente del socialismo", secondo Sternberg, "non esiste come la concepirono Marx ed Engels"¹⁰⁰. "Il modo di produzione socialista sicuramente non nasce per necessità"¹⁰¹. Tuttavia, mentre il socialismo, per Sternberg, non *deve* necessariamente venire, *può* comunque venire. Però, la sua realizzazione dipende dalla "scelta" della tempistica dello scoppio, dalla posizione adottata dagli intellettuali e dal martellamento sulla "corretta coscienza", distaccata dalla lotta di classe. In altre parole, per dirla con Rosa Luxemburg, abbiamo la giustificazione del socialismo in termini di "conoscenza pura", cioè una giustificazione *idealistica*, direttamente dalla scrivania; "*ponendo per vittoria della lotta di classe un punto fissato dal di fuori e indipendente dalla lotta di classe*"¹⁰².

Avendo preso una volta il cammino dall'utopia alla scienza, il socialismo è così felicemente tornato dalla scienza all'utopia. Indipendentemente o, piuttosto, in opposizione alle *forze operanti all'interno del capitalismo*, il socialismo si realizza sulla base di aspetti puramente soggettivo-volontaristici. Tuttavia, Sternberg pensa ancora "che il punto non sia costruire il socialismo dalla propria testa, ma identificare le forze che sono destinate a realizzarlo", all'interno del capitalismo stesso¹⁰³. In precedenza solo i nemici consapevoli del marxismo hanno cercato di confutare la necessità storica e oggettiva del socialismo, cioè la base essenziale del socialismo scientifico. Anche qui vediamo Sternberg che semplicemente rigurgita Bernstein. "La questione della correttezza della concezione materialistica della storia", dice Bernstein, "è la questione del grado della sua necessità storica"¹⁰⁴. Egli ora combatte la "ferrea necessità della storia"¹⁰⁵. "[Perché] rappresentare il socialismo come conseguenza della *costrizione economica?*", si chiede¹⁰⁶. Più è alto il livello di sviluppo, "più forze *diverse* da quelle puramente economiche influenzano la vita sociale, tanto più si altera il dominio di ciò che chiamiamo *necessità storica*"¹⁰⁷. "Il livello di sviluppo economico raggiunto oggi lascia ai *fattori ideologici e soprattutto etici* maggiore spazio per l'attività indipendente"¹⁰⁸. E Bernstein ammette inoltre che non fa dipendere la vittoria del socialismo dalla sua "immanente necessità economica"¹⁰⁹, ma dalla "maturità intellettuale e morale" della classe operaia stessa¹¹⁰, quindi da fattori etici, dalla consapevolezza che il socialismo è *desiderabile*! Contro Marx si invoca Kant. Tutto questo perché Bernstein ammette apertamente la sua *opposizione* alla concezione materialistica della storia. La maggiore originalità di Sternberg si rivela però quando professa la concezione materialistica della storia e al tempo stesso la nega, pur assicurando di avere dalla sua parte "il Marx vivente". Niente caratterizza meglio la confusione e l'ingenuità di Sternberg della sua fede in due concezioni sull'insorgere della rivoluzione. L'affermata concezione di Marx sostiene che bisogna "aspettare" la rivoluzione finché sia matura la situazione economica. A ciò contrappone la sua "propria" concezione, secondo cui la rivoluzione deve avvenire in modo puramente volontaristico. A titolo di contrasto, citiamo la voce di un esperto di questioni rivoluzionarie che era anche un marxista. I marxisti, dice Lenin nel 1915, "sanno perfettamente che una rivoluzione *non può* essere 'fatta', che le rivoluzioni

100 Sternberg 1971, p. 348.

101 Sternberg 1971, pp. 325–6.

102 Luxemburg 2008a, pp. 47, 96.

103 Sternberg 1971, p. 7.

104 Bernstein 1993, p. 12. [Corsivo di Grossmann].

105 Bernstein 1993, p. 20.

106 Bernstein 1899, p. 9. [Corsivo di Grossmann].

107 Bernstein 1993, p. 18. [Corsivo di Grossmann].

108 Bernstein 1993, pp. 19–20. [Corsivo di Grossmann].

109 Bernstein 1993, p. 200.

110 Bernstein 1993, p. 201.

scaturiscono da crisi oggettivamente mature (cioè indipendentemente dalla volontà dei partiti e delle classi) e si trasformano in storia...¹¹¹. "Il marxismo valuta gli 'interessi' secondo gli antagonismi di classe e la lotta di classe che *trovano espressione in milioni di fatti della vita quotidiana*"¹¹². "Per il marxista è indiscutibile che la rivoluzione *non è possibile senza una situazione rivoluzionaria*... Per lo scoppio della rivoluzione, di solito non basta che 'le classi inferiori non vogliano', ma occorre anche che 'le classi superiori non possano vivere come in passato', che si sviluppi l'*impossibilità oggettiva* per le classi dominanti d'affermare il loro dominio in forma immutata. In secondo luogo, un aggravamento maggiore del solito dell'angustia e della miseria delle classi oppresse... Senza questi *cambiamenti oggettivi*, indipendenti dalla volontà non solo dei singoli gruppi e partiti ma anche delle singole classi, la rivoluzione di regola è impossibile. L'insieme di tutti questi cambiamenti oggettivi si chiama situazione rivoluzionaria". Non è soltanto la coscienza rivoluzionaria (che, del resto, non può essere prodotta al di fuori di una situazione rivoluzionaria, semplicemente martellando in testa l'obiettivo finale) che figura inoltre come ulteriore condizione soggettiva. E' piuttosto qualcosa di completamente diverso: "*la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa*", che presuppone un'*organizzazione* della volontà coerente delle masse e una *vasta esperienza nelle lotte di classe* della vita quotidiana. "Queste, le idee marxiste sulla rivoluzione, che sono state esposte e accettate molte e molte volte come indiscutibili da tutti i marxisti"¹¹³. E un'altra cosa! Lo stesso Sternberg che nega la necessità degli eventi storici, e quindi anche del socialismo, la riconosce per due eventi. In una certa fase del capitalismo "la spinta verso territori non capitalistici è *necessità immanente, indipendente dalla volontà dello strato dirigente*"¹¹⁴ e, in secondo luogo, che "l'imperialismo deve portare a *guerre* tra i singoli Stati attivamente imperialisti"¹¹⁵, che "la guerra ne consegue come *necessità immanente*"¹¹⁶, "e che, di conseguenza, il corso della storia *deve differire dalla* previsione di Marx"¹¹⁷. Sternberg non sa che ciò è incoerente con l'affermazione che non vi è sviluppo necessario, ma in generale non attribuisce grande valore alla coerenza del proprio punto di vista e preferisce dire, con Lafontaine, "*Diversité, c'est ma devise*"¹¹⁸! Mostreremo in seguito come sia sorta questa contraddizione nell'opera di Sternberg e come sia finita nel suo libro la proposizione che la guerra è una "necessità immanente". Nel complesso, si può descrivere la teoria della rivoluzione di Sternberg come il tentativo di un intellettuale, che in precedenza era lontano dal marxismo, di capire i *concetti fondamentali* della teoria marxista della vittoria finale della classe operaia. Mentre questo tentativo può essere interessante come sintomo della crisi spirituale di certi strati intellettuali, è tuttavia caratterizzato da una totale mancanza di comprensione della lotta di classe e si presenta nella forma grottesca di una correzione e continuazione del marxismo "storico", del tutto incompreso. Impressionato dalla rivoluzione russa, ma senza capirne i necessari meccanismi, alla fine cerca di accelerare la rivoluzione sottolineando il volontarismo e giunge a un misto di antiche tradizioni blanquiste e di elementi anarco-comunisti.

La logica economica

111 Lenin 1964a, p. 240. [Grossmann sottolinea 'non può' e 'scaturiscono'].

112 Lenin 1964a, p. 228. [Corsivo di Grossmann].

113 Lenin 1964a, pp. 213-14. [Corsivo di Grossmann].

114 Sternberg 1971, p. 268. [Corsivo di Grossmann].

115 Sternberg 1971, pp. 265-6. [Sternberg sottolinea tutto il passaggio].

116 Sternberg 1971, p. 300. [Corsivo di Grossmann].

117 Sternberg 1971, pp. 265-6. [Sternberg sottolinea tutto il passaggio].

118 Nr: '*Diversité, c'est ma devise*' significa 'Diversità, questo è il mio motto', Fontaine 1896, p. 153.

Finora siamo riusciti a ricostruire gli elementi essenziali del "sistema" di Sternberg senza ricorrere alla logica teorica proposta nei primi tre capitoli [del suo libro]. Questo ciondolo decorativo non ha alcuna connessione interna con il tema principale e può essere tranquillamente ignorato nella sua rappresentazione. Ma Sternberg dà un peso speciale a questi capitoli (popolazione in eccesso, salari e crisi economica) e li considera un progresso essenziale rispetto a Marx. Così va esaminata anche la sua *teoria del plusvalore e del salario*. Sopra, abbiamo considerato i fatti che Sternberg, seguendo acriticamente il revisionismo, considera incompatibili con la teoria di Marx. C'è, però, un altro fatto che non ho ancora menzionato, che sconcerta anche Sternberg ed è stato d'importanza cruciale nel disvelare il revisionismo di Bernstein. "Nelle parole di Marx", dice Sternberg, "l'accumulazione di capitale corrisponde all'accumulazione di miseria. *Ma l'evidenza empirica mostra il contrario: l'accumulazione del capitale comporta l'aumento dei salari*". Sternberg, che è al di sopra di ogni "filologia marxista", a quanto pare la considera lecita solo quando si voglia distorcere il pensiero di Marx. "Marx usa le parole": accumulo di miseria. Questo basta a Sternberg per caratterizzare la teoria dei salari di Marx come una teoria dell'impoverimento assoluto, che non si concilia con il fatto empirico dell'aumento dei salari. "I radicali" quindi hanno dovuto negare o mettere a tacere l'aumento dei salari dimostrato dai revisionisti. "Alla fine", dice Sternberg, "si è fatto ricorso a spiegazioni improvvisate, come la teoria dell'impoverimento relativo". E aggiunge condiscendente "Ora, se si cerca di *salvare Marx distorcendo il chiaro significato delle sue parole e parlando dell'impoverimento relativo della classe operaia... non si tratta solo di una distorsione del significato inequivocabile di Marx, ma contemporaneamente dell'abbandono del suo metodo*"¹¹⁹. Solo e sempre una cassa di risonanza per i pensieri altrui, Sternberg qui si limita a trascrivere Herkner, che a sua volta si limita a vedere una distorsione kautskyana "quando, per *salvare il pensiero di Marx* si sottolinea che l'aumento dello sfruttamento non comporta necessariamente il peggioramento delle condizioni". Anche Herkner si oppone con arrogante disprezzo a questo "impoverimento costruito teoricamente"¹²⁰.

Non sorprende che l'economia borghese si sia sempre distinta per essere assolutamente ignorante della teoria di Marx, che combatte. Ma sorprende trovare tale ignoranza in un'opera marxista. Invece di parlare della distorsione del significato di Marx, Sternberg avrebbe dovuto prima conoscere questo significato e poi racimolare una presentazione esauriente del concetto d'impoverimento relativo, non in Kautsky, ma in "*Lavoro salariato e capitale*" di Marx!¹²¹ Il concetto di salario relativo è stato, tuttavia, sviluppato per la prima volta da Ricardo, non Marx¹²², che considera questo concetto, un salario che *cresce in assoluto* ma diminuisce rispetto al valore totale e al plusvalore, "*uno dei maggiori contributi di Ricardo ... Questo è economicamente importante, infatti è solo un altro modo d'esprimere la vera teoria del plusvalore. È importante, inoltre, per quanto riguarda il rapporto sociale tra le due classi*"¹²³. Altre scrive:

È possibile che, calcolati in termini di *valori d'uso*... i salari aumentino (come aumenta la produttività) e tuttavia *il valore* dei salari possa diminuire e viceversa. Uno dei grandi meriti di Ricardo è di aver esaminato i salari relativi o proporzionali, e li ha stabiliti come una *categoria definita*. Fino a questo momento, i salari erano sempre stati considerati come qualcosa di

119 Sternberg 1971, pp. 247, 63–4. [[Corsivo di Grossmann].

120 Herkner 1921, p. 316.

121 Marx 1977, pp. 216–21. Nr: Grossmann cita l'edizione di Engels del 1891, le differenze tra questa e la pubblicazione originale sono annotate in Marx 1977.

122 Ricardo 1912, capitolo 1, sezione 7 pp. 30–2.

123 Marx 1989c, pp. 226–7. [Corsivo di Grossmann].

semplice e di conseguenza... l'operaio era considerato un animale. Ma qui è considerato nei *suoi rapporti sociali*. La *posizione reciproca delle classi* dipende più dai salari relativi che dall'ammontare assoluto dei salari¹²⁴.

Dimostreremo in seguito le gravi conseguenze che necessariamente derivano dal trascurare "l'importante dottrina"¹²⁵ dei salari relativi nell'opera di Sternberg, perché il "salario relativo" è in strettissimo rapporto logico con il "plusvalore relativo" di Marx. Se non lo si capisce, è impossibile comprendere il pilastro portante del sistema di Marx, la teoria del plusvalore. Niente può caratterizzare la crisi intellettuale, anzi la degenerazione dell'economia borghese, meglio del fatto che un secolo dopo Ricardo, il suo concetto di base è bollato come un'invenzione di Kautsky per "salvare" Marx. Ma seguendo Ricardo, Marx scrive:

"Per quanto riguarda il fondo, da cui i capitalisti e i proprietari terrieri prelevano le proprie entrate e dall'altro lato da cui i lavoratori traggono le loro, per cominciare, è il *prodotto totale* che forma questo fondo comune ... il punto importante è *quale parte aliquota* ciascuno di questi gruppi trae dal fondo comune"¹²⁶.

E dimostra

"che il fondo da cui i lavoratori traggono il loro reddito [*non*] è *diminuito assolutamente*; solo che è diminuito *relativamente*, in proporzione al risultato totale della loro produzione. E questo è l'unico fattore importante nella determinazione della quota di cui si appropriano della ricchezza che loro stessi hanno creato"¹²⁷.

Se Sternberg ha ammesso che la teoria dei salari di Marx spiega facilmente l'aumento dei salari e il miglioramento della condizione della classe operaia, allora la sua tesi della "tregua" [Schonzeit] e del rapporto tra l'aumento dei salari e l'avanzamento capitalista in aree non capitalistiche diventerebbe del tutto superflua. Quindi, per avere un campo per le sue scoperte teoriche, deve inizialmente travisare la teoria di Marx e, sull'esempio di Herkner, Othmar Spann¹²⁸ e altri mistificatori borghesi del marxismo, presentarla come teoria dell'impoverimento. Ora, cos'è la teoria dei salari di Sternberg, questo gioiello della sua analisi teorica? Per valutarlo, dobbiamo cominciare a vedere cosa ha da dire sulla teoria del plusvalore di Marx. Come nasce il plusvalore secondo Marx? La risposta sta già nell'esatta formulazione delle condizioni del problema. Il plusvalore si forma e deve poter essere spiegato *in base alla legge del valore*, quindi sul presupposto della sua validità assoluta; cioè che le merci prodotte dal lavoro e la stessa forza-lavoro devono sempre essere vendute al loro valore. Sia il venditore di merci che il lavoratore ricevono per le loro merci l'intero valore, non vi sono aggiunte o detrazioni al prezzo, e tuttavia il capitalista deve "alla fine del processo ritirare dalla circolazione più valore di quanto vi abbia gettato... *Queste sono le condizioni del problema. Hic Rhodus, hic salta!*"¹²⁹. Chi non conosce questo passaggio del *Capitale!* Cosa significa? Che la formazione del plusvalore, "la trasformazione del denaro in capitale dev'essere sviluppata sulla base delle leggi immanenti dello scambio delle merci, in modo che *il punto di partenza sia lo scambio di equivalenti*"¹³⁰. Così viene

124 Marx 1989c, p. 54. [Corsivo di Grossmann].

125 Marx 1989b, p. 427.

126 Marx 1989c, p. 191. [Corsivo di Grossmann].

127 Marx 1989c, p. 191. [Marx ha sottolineato solo 'assolutamente' e 'relativamente'. L'interpolazione di Grossmann non cambia il senso della frase].

128 [Per esempio, Herkner 1921, p. 300; Spann 2011, p. 222. Grossman ha scritto una feroce recensione del libro di Spann, Grossmann 1928b].

129 Marx 1976b, p. 269. [Corsivo di Grossmann]. Nr: '*Hic Rhodus, hic salta*' significa metaforicamente: 'ora agisci'.

130 Marx 1976b, pp. 268-9. [Corsivo di Grossmann].

eliminata dall'analisi la concorrenza, il gioco della domanda e dell'offerta. Vale a dire che l'analisi di Marx si svolge sotto la finzione che prezzi e valori coincidano, o, come dice Marx, che le merci siano vendute al loro valore. Come ha potuto Marx giungere a una tale ipotesi? Dopotutto, nella realtà vediamo che i prezzi sono sempre fortemente influenzati dalla concorrenza. L'esperienza mostra, però, che la variazione dei prezzi - a seconda delle condizioni di mercato - oscilla sempre intorno a un prezzo definito, relativamente permanente, che chiamiamo valore. Quindi il prezzo è espresso nella formula $Pr = v \times D/S$, dove Pr = prezzo, v = valore, S = offerta e D = domanda. Anche se il valore delle calze di lana, a esempio, ammonta a 8 e può essere maggiore del valore delle calze di rayon, che ammonta solo a 5, tuttavia il prezzo delle calze di lana in un momento di domanda ridotta - forse la metà del livello normale - può essere inferiore a quello delle calze di rayon, poiché $8 \times \frac{1}{2} = 4$. Viceversa, se allo stesso tempo la domanda di calze di rayon è aumentata al di sopra del livello normale, a esempio, a $2/1$, il prezzo delle calze di rayon salirà a $5 \times 2/1 = 10$. Ha senso allora analizzare due merci in situazioni di mercato completamente diverse? Se voglio misurare e confrontare il peso dei corpi, non mi è permesso di osservarli in condizioni *diverse*, in aria e in acqua. Il primo, evidente, presupposto di ogni analisi scientifica è che *gli oggetti vengono studiati in condizioni identiche*. Per il nostro problema, questo significa che l'analisi dei prezzi dev'essere effettuata nella condizione che la domanda e l'offerta per tutte le merci siano *ugualmente forti*, quindi $S = D$ o $1/1$, e può quindi essere ignorato. Ciò significa che $Pr = v \times 1/1$ o prezzo = valore. Infatti, Marx conduce la sua analisi nella condizione (che costituisce la base del *Capitale*) che le scale della domanda e dell'offerta siano *in equilibrio*, cioè *che sia esclusa la concorrenza*, che la legge del valore, cioè *"lo scambio di equivalenti sia il punto di partenza"*. Questo è l'unico metodo scientificamente possibile. Solo a questa condizione si chiede perché, a es., i prezzi (valori) delle calze di lana e rayon sono in rapporto 8 : 5. E inoltre, in *tali* condizioni, in cui è esclusa la concorrenza e tutte le merci, compresa la merce forza lavoro, sono vendute ai loro valori come equivalenti, come può nascere il plusvalore? Non c'è marxista al mondo che non conosca la famosa spiegazione di Marx dell'*"illusione creata dalla concorrenza"*¹³¹, che non sappia che la concorrenza da sola, senza la sua *base nel valore* sottostante, è incapace di spiegare i fenomeni fondamentali del capitalismo, e che non sappia che la valutazione della concorrenza è la linea di demarcazione teorica tra il marxismo e l'economia volgare. Questo non vale per Sternberg, che piuttosto spiega tutto in termini di concorrenza. Così facendo crede di poter ingannare il lettore se la rietichetta e impiega il noto rimedio universale dell'economia volgare, la "sovrappopolazione" o "più che compensare l'esercito di riserva attraverso l'avanzata in aree non capitalistiche", suddivide ulteriormente la popolazione in eccesso in "endogena" ed "esogena", ecc., sostituendo così la sua mancanza d'idee con la ricchezza di parole. Diamo uno sguardo più da vicino. Come nasce il plusvalore, il pluslavoro sotto capitalismo? Chiede Sternberg. Il pluslavoro esisteva anche nell'antichità e nel feudalesimo. In che modo il capitalismo differisce dagli ordini sociali precedenti? Sternberg risponde che il pluslavoro in precedenza era una categoria sociologica, perché lo schiavo e il servo erano *costretti* a svolgere pluslavoro rispetto a quello necessario. Sotto il capitalismo, invece, è una categoria economica, perché qui lo esegue il lavoratore "libero". "Ma chi costringe il lavoratore libero a eseguire pluslavoro?" "Chi lo *costringe* a continuare a lavorare una volta che...ha *svolto* il lavoro 'necessario'?" Secondo Sternberg, la risposta è l'esercito industriale di riserva, la sovrappopolazione, cioè che *a causa della sovrappopolazione "due lavoratori inseguono un padrone"*. Questo è ciò che si suppone Marx abbia sostenuto. Il pluslavoro viene eseguito sotto il capitalismo "secondo Marx attraverso la riproduzione costante di un

131 Marx 1981b, pp. 992-1016. [Corsivo di Grossmann].

'esercito industriale di riserva'... Solo una volta che esiste una popolazione in eccesso di lavoratori liberi, il lavoratore è costretto a eseguire pluslavoro, esiste una linea C-B" (cioè plusvalore)¹³². Sternberg non ha idea che la *condizione fondamentale* del problema consiste nello spiegare la formazione di plusvalore *anche in assenza di concorrenza e di sovrappopolazione* che deprimono il prezzo della merce forza-lavoro, e ripete in innumerevoli varianti la stessa cosa più e più volte¹³³. Invece di risalire agli elementi di base della teoria del plusvalore di Marx, l'analisi di Sternberg rimane bloccata in superficie. La "questione decisiva", a cui dedica un intero capitolo, per lui è dunque: attraverso quale processo si crea una sovrappopolazione di lavoratori liberi? Certo, la questione dell'esercito di riserva è "importante". Ma anche il primo capitolo, in cui Sternberg ne discute, mostra come egli fraintenda assolutamente l'essenza e la funzione dell'esercito di riserva di Marx. La sua comparsa, per via del progresso tecnologico, *effetto* del capitalismo in tutte le sue fasi storiche, si confonde con il *presupposto* del capitalismo: che i produttori indipendenti siano *separati* dai loro mezzi di produzione, cioè con l'iniziale – anche se sempre ricorrente – creazione di proletari. Questi sono confusi sotto l'etichetta comune di sovrappopolazione, cancellando la tendenza specificamente capitalistica a "liberare i lavoratori". Ma, secondo Sternberg, l'eccedenza di popolazione è importante perché è la condizione necessaria per la *formazione* di plusvalore! Qui egli ripete alla lettera Oppenheimer, per il quale la "riproduzione del rapporto di capitale" di Marx nasce dall'esistenza di una popolazione in eccesso¹³⁴. Sternberg parla dei nessi decisivi tra plusvalore e sovrappopolazione. "Poiché...due lavoratori [sotto la pressione del sovrappopolazione] inseguono un padrone, quest'ultimo ha...la possibilità di deprimere il prezzo del lavoro fino all'incirca ai costi di riproduzione, quindi realizzando [!] plusvalore"¹³⁵. Perché l'operaio esegue il "pluslavoro"? "Solo l'analisi della sovrappopolazione può fornire la risposta"¹³⁶. E qui è evidente quanto Sternberg sia profondamente impantanato nelle concezioni malthusiane, anche se tenti di mascherarlo con una digressione diretta contro Malthus. Egli sostiene che "*tutte le teorie del plusvalore devono essere basate sulla teoria della popolazione*"¹³⁷. "Così Malthus fornisce il...fondamento per ogni analisi borghese del plusvalore"¹³⁸. Secondo Sternberg, tutta la differenza tra Marx e la teoria borghese, specialmente quella di Malthus, si riduce al fatto "che nessuna teoria borghese può dunque essere spiegata senza Malthus. Solo una volta che l'eccesso *naturale* di popolazione fa sì che due lavoratori inseguano uno padrone, solo allora si può parlare di plusvalore"¹³⁹. "Malthus vuole e... deve dimostrare che nel capitalismo l'eccesso di popolazione è un fenomeno *naturale*". Anche la teoria del plusvalore di Marx, secondo Sternberg, dipende dalla sovrappopolazione, con la sola differenza che questa sovrappopolazione non è *naturale*, ma prodotta *economicamente* attraverso l'espropriazione di produttori indipendenti e la formazione di un vero e proprio esercito industriale di riserva, quindi è un *fenomeno storico*¹⁴⁰.

In precedenza, era generalmente inteso che la teoria del plusvalore di Marx significasse che il plusvalore si origina nel *rapporto fondamentale del capitale*, cioè la proprietà monopolistica da parte della classe capitalista della terra e dei mezzi di produzione prodotti. "Ovunque una parte della

132 Sternberg 1971, pp. 47, 16. [Corsivo di Grossmann].

133 Sternberg 1971, pp. 50, 84, 585, 605.

134 Oppenheimer 1903, p. 28.

135 Sternberg 1971, p. 591.

136 Sternberg 1971, p. 585. [Sternberg sottolinea tutto il passaggio].

137 Sternberg 1971, p. 585. [Corsivo di Grossmann].

138 Sternberg 1971, p. 593.

139 Sternberg 1971, p. 585. [Sternberg ha sottolineato anche tutta la prima frase].

140 Sternberg 1971, p. 597.

società possiede *il monopolio* dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o non libero, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario per il proprio sostentamento una quantità extra di tempo di lavoro¹⁴¹. Questo monopolio, d'altra parte, significa che la classe operaia, separata dalle condizioni oggettive di lavoro, è costretta a vendere la propria forza-lavoro come merce. "*È infatti questo divorzio*, tra le condizioni di lavoro da una parte e i produttori dall'altro, che *forma il concetto di capitale*"¹⁴². E il concetto di il capitale è identico alla sua valorizzazione, alla produzione di plusvalore.

*"Il rapporto di classe tra capitalista e salariato è dunque già presente, già presupposto, nel momento in cui i due si confrontano nell'atto M-L (L-M dalla parte dell'operaio)... questo rapporto esiste di fatto, perché le condizioni di realizzazione della forza-lavoro, cioè mezzi di sussistenza e mezzi di produzione, sono separati, come proprietà altrui, dal possessore della forza-lavoro"*¹⁴³.

Risiede *in questo divorzio* "la coazione a svolgere pluslavoro" - e il capitale esercita questa costrizione¹⁴⁴. Capitale, non sovrappopolazione! Perché *questa separazione è del tutto indipendente dalla concorrenza tra i lavoratori*. È il presupposto per l'esistenza del lavoro come lavoro salariato. Anche se due operai non inseguissero un padrone ma, al contrario, due padroni inseguissero un operaio, l'operaio nel migliore dei casi riceverebbe un salario più alto. Ma sarebbe comunque *costretto* a compiere lavoro in eccesso, il plusvalore non scomparirebbe. Perché come potrebbe vivere il lavoratore se non vendendosi, indipendentemente dall'esistenza di una sovrappopolazione, e quindi impegnandosi in anticipo a compiere pluslavoro in cambio del permesso di svolgere anche il lavoro per sé *necessario*! Sternberg si chiede cosa lo costringa a farlo *dopo* (!) che *abbia eseguito* il suo lavoro necessario. Ma il problema consiste proprio nel modo in cui il lavoratore può svolgere il lavoro *necessario* per sé, dato che gli mancano le condizioni del lavoro, che un tempo appartenevano al servo della gleba. Il lavoratore vende la sua forza-lavoro "per assicurarsi i mezzi di sussistenza *necessari*". Il suo lavoro e il suo pluslavoro "sono per lui solo *mezzi* per consentirgli di *esistere*", afferma Marx¹⁴⁵. E ancora una volta: la produzione capitalistica poggia sulla separazione delle condizioni oggettive di produzione dal personale¹⁴⁶, che già *così* determina le basi della distribuzione, quindi anche la divisione del valore prodotto annualmente (in salari e plusvalore). Perché "il salariato ha il permesso di lavorare per la propria sussistenza, cioè *vivere*, solo in quanto lavora per un certo tempo gratuitamente per il capitalista"¹⁴⁷.

Infatti, sappiamo che il punto di partenza dell'analisi di Marx è l'ipotesi che non esista una sovrappopolazione, che la forza lavoro sia sempre venduta al suo valore e che tuttavia sia prodotto plusvalore. È imbarazzante che oggi, a 60 anni dalla comparsa del *Capitale*, sia ancora necessario discutere questo presupposto fondamentale dell'analisi di Marx con uno scrittore che cerca di esprimere giudizi sugli aspetti più complessi del capitalismo e della teoria di Marx – con riferimento, peraltro, a quest'ultima! - senza minimamente conoscerla. È sorprendente quindi che Sternberg fraintenda necessariamente anche la *teoria dei salari* di Marx e quindi la sostituisca con la sua teoria "migliorata", che ancora una volta dispensi *banale saggezza sulla concorrenza come unica spiegazione del livello dei salari*? Il più grande merito di Marx è di aver esteso la teoria del valore –

141 Marx 1976b, p. 344. [Corsivo di Grossmann].

142 Marx 1981b, p. 354. [Corsivo di Grossmann].

143 Marx 1978b, p. 115. [Corsivo di Grossmann. M-L è lo scambio di denaro per forza-lavoro, L-M lo scambio di forza-lavoro per denaro].

144 Marx 1989c, p. 41. [Marx sottolinea questa frase].

145 Marx 1977, p. 202. [Corsivo di Grossmann. Marx sottolinea i 'mezzi di sussistenza' e 'mezzi'].

146 Nr: cioè lavoratori che non possiedono mezzi di produzione.

147 Marx 1989a, p. 92.

che Ricardo sosteneva essere valida per tutte le merci eccetto la forza-lavoro – anche per questa merce. In tal modo è stata eliminata la pericolosa lacuna nella teoria di Ricardo¹⁴⁸ e *tutti* gli aspetti dello scambio furono riassunti sotto il *principio comune* del valore-lavoro. Com'è noto, il principio del valore è che il valore delle merci è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario richiesto per la loro riproduzione. Il valore può variare nel tempo e nel luogo, ma in un dato momento è un *grandezza esattamente determinata, fissata*, stabilita dal tempo di lavoro necessario. I prezzi di mercato fluttuano momentaneamente in base ai rapporti di mercato, ma in quanto *prezzi* non sono determinati dal tempo di lavoro. Oscillano sempre intorno al *valore*, come centro costante, come prezzo permanente. Se i prezzi salgono al di sopra del valore quando c'è carenza di materie prime, la produzione viene ampliata e i prezzi scendono di nuovo al loro valore determinato dal tempo di lavoro. Si verifica il contrario quando i prezzi scendono al di sotto del loro valore a causa della sovrapproduzione. I prezzi possono salire permanentemente al di sopra del loro valore in caso di monopolio; poi, però, altre merci devono necessariamente essere vendute al di sotto del loro valore. Considerato socialmente, il livello generale dei prezzi è spiegabile solo in termini di valore, cioè la grandezza del tempo di lavoro. Questo tempo di lavoro è *la base necessaria e la precondizione per comprendere le fluttuazioni e la concorrenza, senza il quale la concorrenza da sola non spiega nulla*. Questo meccanismo di prezzo e valore non si applica letteralmente alla merce forza-lavoro (Marx ne dimostra le differenze), ma le componenti essenziali rimangono e la teoria dei salari è, per Marx, solo l'applicazione speciale della sua teoria del valore alla merce forza-lavoro. Senza questa base nel valore, la teoria dei salari di Marx, "la *proposizione fondamentale* di tutto il sistema"¹⁴⁹, è superata e l'intero sistema, costruito sulla legge del valore, crolla¹⁵⁰.

Il risultato è che anche il salario, cioè il valore della forza-lavoro, è e dev'essere determinato dal tempo di lavoro necessario per la sua riproduzione. Questo salario può variare nel tempo e nel luogo, ma in ogni caso è permanentemente circoscritto dal tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro, che è *esattamente determinato* e indipendente dalle fluttuazioni del mercato suscitate dalla concorrenza, anzi è una condizione preliminare per queste fluttuazioni. Abbiamo quindi un doppio movimento. Da un lato, i prezzi di mercato della forza-lavoro oscillano, a seconda della situazione del mercato del lavoro, intorno al valore o i costi di riproduzione della forza-lavoro come centro relativamente costante. Dall'altro, questo stesso centro ha il suo movimento su periodi più o meno lunghi. Mentre il movimento dei prezzi di mercato dipende dalla concorrenza ed è indifferente per la teoria, il movimento della base è determinato dal tempo di lavoro, ed è quindi una grandezza costante e fissa, a es. espresso sulla linea A – B dalla grandezza A – C, in un dato momento¹⁵¹.

A----- C -----B

In ogni caso, questa grandezza è *significativa per la teoria* solo nella misura in cui è fissata, e quindi termina in un punto esattamente determinato (es. C), misurabile dalla grandezza del tempo di lavoro. Rappresenta una stabilità relativa nel flusso del cambiamento, perché questo punto C definisce il prezzo *permanente* attorno al quale oscillano i prezzi temporanei del mercato. In Sternberg non c'è traccia della ricerca di Marx di questa *base fissa per il valore* del lavoro. Quella che descrive come la

148 Marx 1989c, p. 34.

149 Marx 1989c, p. 36. [Corsivo di Grossmann].

150 Nr: Marx 1981b, p. 398.

151 Per Sternberg A – B rappresenta la produzione quotidiana dei lavoratori, A – C il lavoro necessario per riprodurre l'operaio e C – B il pluslavoro di cui si appropriano i capitalisti, Sternberg 1971, pag. 63.

teoria dei salari di Marx è una banale teoria della concorrenza, che vede solo le oscillazioni e non la base intorno cui si svolgono. Sternberg si chiede "Quali sono i limiti entro i quali si muove il *valore* della forza lavoro?"¹⁵² In questa formulazione del problema dei salari egli segue letteralmente Oppenheimer, che allo stesso modo chiede: "Per quanto tempo il *prezzo* del lavoro può continuare a crescere senza che il suo aumento turbi il progresso dell'accumulazione?"¹⁵³ Sternberg ritiene che, secondo Marx, "il *valore* della merce forza-lavoro sia uguale ai mezzi di consumo necessari alla sua riproduzione". Sternberg intende i costi di riproduzione come limite più basso, identico al minimo fisico necessario all'esistenza o, come dice lui, "i costi di riproduzione in senso letterale". "Il *limite più alto* non è mai stato formulato [da Marx] con precisa chiarezza", egli "non dice nulla sul limite *fino al* quale i salari possono aumentare sotto il sistema capitalista". "Il valore della merce forza-lavoro è dunque, secondo Marx[!] in un certo senso *elastico*"¹⁵⁴. Sternberg non sospetta affatto che *con queste parole la teoria del valore di Marx viene abbandonata*. Si può parlare dei limiti entro i quali si *muove* il salario solo in termini di *prezzo* della forza-lavoro, non del suo *valore*. L'aumento o il calo dei prezzi, tuttavia, sono sempre e solo transitori e quindi per la teoria non hanno interesse. In un dato momento, al contrario, il *tempo di lavoro* richiesto per la produzione dei mezzi di consumo necessari per il lavoratore è in ogni caso una *grandezza data* dallo stato della tecnologia. Di conseguenza, il *valore* della forza lavoro non è elastico ma altrettanto esattamente determinato. E la teoria del valore ha senso e giustificazione solo nella misura in cui lo è. Perché che senso avrebbe la teoria del valore se fluttuasse il metro con cui misuro tutte le grandezze? Se il valore della forza-lavoro fosse in un certo momento davvero "elastico" – come sostiene Sternberg – *allora non potrebbe essere determinato dal tempo di lavoro*, perché questo è fisso in ogni momento, e la teoria del valore di Marx in termini di tempo di lavoro non sarebbe valida.

Marx dice: "La parte del capitale investita nell'acquisto della forza-lavoro è una *quantità definita di lavoro oggettivato*, un valore costante come il *valore della forza-lavoro acquistata*"¹⁵⁵. Se Sternberg rifiuta la teoria dei salari di Marx, di conseguenza deve rifiutare anche la sua teoria del valore. Che respinga la prima e tuttavia affermi di accettare la seconda in tutti i suoi punti essenziali dimostra solo la sua confusione! Ma perché Sternberg, contraddicendo Marx, deve rappresentare il costo di riproduzione della forza-lavoro in un dato momento come una "*linea molto elastica*"? Di fatto i salari aumentano, in quanto salari reali, anche se in modo non uniforme e generale. Sternberg incontra difficoltà nello spiegare questo aumento in termini di *grandezza del tempo di lavoro*, in ogni caso concepito fisso. Così, abbandona la teoria del valore e si astiene dallo spiegare il livello salariale nei termini della durata del *tempo di lavoro*. Percepisce una via di fuga per la spiegazione dell'aumento dei salari nell'ipotesi di un aumento al di sopra del loro tempo di riproduzione, quindi *al di sopra del valore* della forza lavoro. Così facendo, concepisce questo aumento non come un *momentaneo* aumento del *prezzo* della forza lavoro al di sopra dei suoi costi di riproduzione o *valore* (deviazioni momentanee del prezzo dal valore dovute alla concorrenza sono irrilevanti per la teoria), ma come un aumento *duraturo* dei salari al di sopra del valore (!), cioè al di sopra dei costi di riproduzione. "Bisogna sottolineare con forza", dice, "che Marx, in tutta l'analisi, non entra mai nel caso in cui la classe operaia ottenga un aumento salariale *à la longue*, così *che il suo livello sia al di sopra dei costi di riproduzione, nel lungo periodo*"¹⁵⁶. Sternberg compie precisamente questa impresa! Ma gli aumenti

152 Sternberg 1971, p. 52.

153 Oppenheimer 1903, p. 40. [Corsivo di Grossmann].

154 Sternberg 1971, pp. 54, 334 e in particolare 492, 53, 57. [Corsivo di Grossmann].

155 Marx 1976b, p. 322. [Corsivo di Grossmann].

156 Sternberg 1971, pp. 62, 55. [Corsivo di Grossmann]. Nr: '*À la longue*' significa 'a lungo termine'.

salariali *duraturi* al di sopra dei costi di riproduzione non sono più fluttuazioni dei *prezzi* che oscillano intorno al *valore* della forza-lavoro, ma possono essere intesi solo come aumenti di lungo periodo del *valore* della forza-lavoro. Il risultato della tesi di Sternberg, *quindi*, è *che il valore della forza lavoro può essere, nel lungo periodo, al di sopra del suo valore, o che la legge del valore è una perfetta assurdità*. Niente di più banale è mai stato presentato in modo così pretenzioso, e la confusione è comprensibile solo come ignoranza.

1. Non è corretto che Sternberg identifichi il concetto di Marx dei costi di riproduzione con il minimo fisico necessario per l'esistenza. Secondo Marx, non sono collegati ad alcuno livello di vita specifico. L'alto il tenore di vita del lavoratore inglese rappresenta solo i costi di riproduzione necessari per l'operaio inglese, proprio come i bassi salari lo fanno per un coolie cinese. Il tenore di vita può aumentare anche se i costi di riproduzione diminuiscono. Questi sono infatti, in ogni caso, una grandezza fissa, ma varia a seconda del luogo e del tempo. Marx ha dimostrato che questi costi di riproduzione, nella misura in cui rappresentano i salari reali, cioè una certa massa di mezzi di consumo, *aumentano necessariamente* con il progressivo sviluppo del capitalismo, in modo del tutto indipendente dalla concorrenza. Cioè, da un lato, sono più alti per il lavoratore inglese che per il cinese ma, d'altra parte, nella stessa Inghilterra mostrano una tendenza a salire. "Più un paese è produttivo rispetto a un altro nel mercato mondiale, *maggiori saranno i suoi salari* rispetto all'altro. In Inghilterra, sono più alti che sul continente non solo i salari nominali, ma anche i salari *reali*"¹⁵⁷. Questo aumento non significa, come dice Sternberg, che il salario, il *valore* della forza-lavoro, aumenta al di sopra dei costi di riproduzione A – C. Per Marx i costi di riproduzione sono identici al *valore*. Piuttosto *i costi di riproduzione stessi salgono*, quindi la linea A – C diventa più lunga. D non è aumentato oltre il punto C, che potrebbe essere solo una deviazione momentanea del prezzo, ma un'assurdità teorica se pensata come una deviazione permanente. Piuttosto la linea A – C è cresciuta (fino al punto D di Sternberg)¹⁵⁸. Non si è arrestata al punto D, al di là dei costi di riproduzione C, ma al *nuovo punto C*, al *nuovo valore* della forza lavoro, il che significa solo *che è cambiato il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza-lavoro*.

2. In questa situazione, e dal punto di vista della teoria dei salari di Marx, sorge la domanda: quali fattori modificano il *valore* della forza-lavoro, cioè il suo tempo di riproduzione (la distanza A – C)? Per Sternberg, l'aumento dei salari da C a D sulla linea A – B è *determinato semplicemente dall'esistenza di paesi non-capitalistici*. Perché solo nella misura in cui tali aree sono disponibili vi è la realizzazione del plusvalore, quindi anche l'accumulazione di capitale, e il conseguente possibile *aumento della domanda di lavoratori*. Questa domanda può portare i salari al di sopra dei costi di riproduzione. Pertanto, le aree non capitalistiche sono "*d'importanza decisiva*" per l'insieme delle questioni qui trattate. Tuttavia, abbiamo dimostrato in precedenza che il tentativo di spiegare le variazioni dei prezzi delle merci esclusivamente in termini di gioco di domanda e offerta elimina la possibilità di qualsiasi vera spiegazione. Per inciso, la spiegazione che un aumento salariale di lungo periodo per l'aumento della domanda di lavoro, presuppone un movimento del prezzo indipendente dalla grandezza del *tempo di lavoro*, e quindi significa l'*abbandono della teoria del valore di Marx*. Infatti, per lui, il vero problema dei salari reali è come essi possano aumentare *indipendentemente* dal gioco mutevole dell'offerta da parte dell'imprenditore o del lavoratore. Cioè, come possano *aumentare*, anche se la merce forza-lavoro è sempre venduta ai suoi costi di riproduzione, al suo *valore*! In realtà, è proprio in

157 Marx 1989b, p. 252.

158 Vedi il diagramma sottostante.

questa formulazione del problema che sta l'originalità della teoria dei salari di Marx. Tutte le distorsioni di Sternberg presentate finora sono state possibili solo a causa della sua incapacità di notare e comprendere il *procedimento metodologico* di Marx. Tra i tanti presupposti semplificanti dell'analisi di Marx c'è quello dell'*intensità* costante di lavoro, cioè che in queste circostanze la quantità costante di lavoro per la riproduzione della forza-lavoro richiede anche una *massa* data e costante di mezzi di consumo. Sotto questa ipotesi, se assumiamo una produttività crescente del lavoro, il valore di questi mezzi di consumo deve *diminuire*, spostarsi a sinistra dal punto C verso A. Ma, ovviamente per Marx, questa deduzione ha solo un carattere provvisorio, *in primo luogo* per non complicare troppo l'analisi. Marx non dimentica, però, di sottolineare contro Ricardo che ciò non tiene conto dell'*intensità* effettivamente *crescente* [del lavoro], e conduce la sua analisi "solo sul presupposto che la giornata lavorativa sia una grandezza *intensivamente* [ed estensivamente] costante"¹⁵⁹. Marx sottolinea che l'ipotesi che *v* rimanga costante è "per semplicità"¹⁶⁰. "Ma in realtà... un *cambiamento di... intensità*" accompagna il processo lavorativo¹⁶¹. Naturalmente, le ipotesi provvisorie devono essere successivamente corrette, e questo viene fatto a lungo nel *Capitale*.

Marx, infatti, mostra che l'aumento dei costi di riproduzione della forza-lavoro, il livello salariale, *deriva necessariamente dal consistente aumento dell'intensità del lavoro* costituito dal processo di produzione capitalistico, anche quando la concorrenza è esclusa¹⁶². I lavoratori possono lavorare più intensamente solo quando il loro cibo, i loro vestiti e la loro ricreazione mentale migliorano e vivono in condizioni domestiche ordinate. Di conseguenza la *massa* dei mezzi di consumo richiesta non è una grandezza *data*, ma cresce *con l'intensità* del lavoro. Così, nella stessa misura, crescono anche *i salari reali*. Il punto C si sposta a destra e la linea A – C diventa più lunga. La *tendenza all'aumento dei salari reali* è quindi evidente conseguenza del meccanismo di produzione capitalistico e, allo stesso tempo, conseguenza della legge dei salari di Marx. Non è necessaria alcuna teoria *ad hoc*¹⁶³ di aree non capitalistiche per spiegarlo, o qualsiasi altra soluzione. "Anche con dati limiti della giornata lavorativa ... un *aumento dei salari* può essere *necessario*, anche solo per mantenere il *vecchio livello di valore* del lavoro. *Aumentando l'intensità* del lavoro, si può costringere un uomo a spendere in un'ora tanta forza vitale quanto ne spendeva prima in due"¹⁶⁴. Non c'è bisogno di sottolineare qui che l'aumento dell'*intensità* del lavoro è nettamente diverso dall'aumento della *produttività*. E che esso non riguarda solo i lavoratori qualificati. L'impresa capitalistica moderna è un meccanismo i cui elementi sono costretti a un aumento del ritmo di produzione. Se viene filato più cotone, verranno scaricate più balle di cotone e confezionato più filato¹⁶⁵. In precedenza abbiamo considerato la teoria dei salari di Sternberg solo dal punto di vista del *livello* dei salari reali. Ora dev'essere esaminata dal punto di vista *dell'entità del profitto*.

Sternberg ha tratto da Oppenheimer l'idea, anch'essa inconciliabile con la teoria di Marx, che gli

159 Marx 1981b, p. 349. [Corsivo di Grossmann]. Nr: Grossmann ha sostituito il testo tra parentesi quadre con ellissi.

160 Marx 1981b, p. 143.

161 Marx 1976b, p. 663. [Corsivo di Grossmann].

162 Marx 1976b, p. 533.

163 ['*Ad hoc*' letteralmente 'a questo', indica una misura adottata per uno scopo ben preciso].

164 Marx 1985c, p. 142. [Corsivo di Grossmann. Marx ha sottolineato 'valore del lavoro'].

165 Nr: Questa spiegazione teorica per l'aumento dei salari in tutti i paesi capitalistici durante la seconda metà del XIX secolo, non esclude, come causa *generale*, ancora altri fattori temporanei operanti nella stessa direzione. 'Uno dei fattori più importanti nel mantenere il tenore di vita della classe operaia europea', scrive Kautsky, '*fu la caduta del prezzo dei prodotti alimentari* dagli anni '70... Aumentò il potere d'acquisto dei loro salari monetari, attenuò l'effetto della loro caduta durante le crisi e, durante il periodo di ripresa, permise ai salari reali di aumentare più velocemente dei salari monetari'. Kautsky 1909, p. 90.

aumenti salariali avvengono a spese dei profitti, così come la formulazione del problema dei salari. In precedenza è stato dimostrato che nulla è più fuorviante della rappresentazione di Sternberg della crescita dei salari reali (misurata in valori d'uso) come lo spostamento da C a D sulla linea A – B.

A ----- C ---- D ----- B

In tal modo, il *plusvalore* capitalista diventa più piccolo, ridotto da C – B a D – B. Una concezione degna di un Bastiat o della sua eco moderna, Yves Guyot¹⁶⁶. "Tutti i fattori che innalzano il tenore di vita della classe operaia, che determinano la linea A - D", pensa Sternberg, "...hanno l'effetto di rafforzare l'avanzata dell'imperialismo, perché l'aumento dei salari significa la diminuzione dei profitti"¹⁶⁷. In questo modo, la teoria del plusvalore di Marx viene abbandonata e Sternberg, nella sua conoscenza del meccanismo capitalistico, ricade molto indietro rispetto a Rodbertus. Ancora una volta segue Oppenheimer, che interpreta la teoria dei salari e del valore di Marx per significare non solo che gli aumenti salariali nominali avvengono "a spese dei profitti". Ciò può avvenire, però, solo a una condizione: se la produttività del lavoro resta *costante*. In tal caso, il suo *valore* è costante e l'aumento dei salari significherebbe un temporaneo aumento del *prezzo* della forza-lavoro sopra il suo valore, quindi una riduzione del profitto – una conseguenza temporanea della concorrenza del mercato che non deve interessarci, se parliamo di aumenti salariali duraturi. Ma poiché, parlando delle tendenze di sviluppo *durevoli*, la produttività del lavoro non può essere ritenuta costante, l'aumento dei salari reali derivanti dall'accresciuta produttività del lavoro deve *cadere in termini di valore*, poiché i salari non crescono mai in proporzione allo sviluppo delle forze produttive. *Di conseguenza, i profitti devono crescere nonostante l'aumento dei salari reali*. Il tasso di plusvalore, il grado di sfruttamento del lavoro, nonostante l'aumento dei salari reali, non diminuisce ma cresce *con lo sviluppo della produttività del lavoro*. Questo, il grande errore di Sternberg, rivela le conseguenze del suo sprezzante rigetto della teoria dei salari relativi come invenzione di Kautsky. Diventa quindi evidente che è fuorviante anche la sua presentazione grafica dei salari su sezioni di linea. Il valore della giornata lavorativa si presenta, prima e dopo l'aumento del salario risultante dal cambiamento della produttività, *in diverse quantità di valori d'uso*, che quindi devono essere correttamente presentate come *due* linee distinte.

Caso 1: A ----- C ----- B

Caso 2: A ----- C ----- I ----- B

Nel secondo caso, i salari reali A – C, come valori d'uso, sono cresciuti della metà. Ma mentre nel Caso 1 i salari rappresentano la metà del valore totale, nel Caso 2 costituiscono solo un terzo. In quest'ultimo caso, il plusvalore C – B è cresciuto. *Il valore della forza lavoro è diminuito e continua a scendere* con lo sviluppo delle forze produttive, nonostante *la crescita progressiva dei salari reali*. È caratteristico della superficialità di Sternberg non distinguere tra salario come *valore* e come *valore d'uso*, identificando così l'aumento dei salari con la diminuzione dei profitti! Queste conclusioni elementari ci permettono di giudicare la completa confusione di Sternberg, che si esprime sia nella domanda posta che nella risposta. Alla domanda, ripresa letteralmente da Oppenheimer¹⁶⁸, "quanto possono salire i salari senza disturbare il progresso dell'accumulazione?", arriva la risposta, secondo

166 Nr: Bastiat 1880; vedi Guyot 1894.

167 Sternberg 1971, p. 271. [Corsivo di Grossmann].

168 Oppenheimer 1903, p. 40.

Sternberg "assolutamente inequivocabile dal sistema di Marx", che "[i] salari possono aumentare fino a quando l'operaio non può accumulare [!], cioè fintanto che il denominatore della frazione capitale/lavoro non diminuisce". Così, Sternberg pensa, con Oppenheimer, "che gli operai possono *accumulare*"! Se non accade da nessuna parte, è solo perché il capitale ha "impedito alla sua forza-lavoro" di attraversare il confine creando continuamente *popolazione in eccesso*¹⁶⁹. Senza di ciò, secondo Sternberg, la classe operaia aumenterebbe i salari così tanto *che il capitalismo sarebbe superato*. La sovrappopolazione è l'unica ragione dell'esistenza del capitalismo! Per inciso, questa assurdità deriva direttamente dalla concezione di Sternberg sulla formazione del plusvalore. Ma i fatti mostrano qualcosa di completamente diverso. Da nessuna parte nel mondo capitalista ci sono operai che hanno accumulato con successo. La classe capitalista è rimasta la proprietaria esclusiva dei mezzi di produzione, e il potere di questa proprietà le ha dato in ogni momento anche il potere di riprodurre il rapporto di capitale. Perché, grazie alla separazione delle condizioni di produzione dalla forza-lavoro, il capitale è sempre in grado prendere dal lavoratore *tutto ciò* che eccede i mezzi di consumo necessari. *Nel lungo periodo* agli operai sono quindi assegnati solo questi; non ricevono mai più di quanto è necessario per la riproduzione della forza-lavoro che, però, non ha nulla a che vedere con il minimo fisico necessario per l'esistenza e non preclude in alcun modo *l'aumento* dei salari reali. Se fosse diverso, l'aumento *al di sopra* dei mezzi di consumo *necessari* durerebbe più a lungo e il *prezzo* della forza-lavoro aumenterebbe al di sopra del suo *valore* e quindi i profitti diminuirebbero. I capitalisti escluderebbero una parte degli operai dall'esercito attivo per mezzo della razionalizzazione, dei miglioramenti tecnologici, ecc. La pressione del crescente esercito di riserva, a lungo termine, farebbe effettivamente scendere i salari al livello del *valore* della forza-lavoro. Perché allora questi imprenditori non hanno intensificato la razionalizzazione e la meccanizzazione dell'economia e hanno tranquillamente lasciato aumentare i salari dalla metà del XIX secolo? Non poteva la razionalizzazione effettivamente compensare l'aumento della domanda di lavoro, dovuta all'"avanzamento" nei mercati non capitalistici? Sternberg non ha risposto. In verità, tuttavia, questo non si è verificato perché l'aumento del salario era comunque *necessario*. Ed è "necessario" perché, nel lungo periodo, non ci sono detrazioni, né il lavoratore riceve qualcosa al di sopra di esso. Nonostante l'aumento dei salari reali, quindi, il lavoratore *non* è in grado di accumulare. L'idea che gli aumenti salariali causino *la diminuzione dei profitti* e che quindi l'aumento dei salari costituisca una minaccia o porti al superamento del capitalismo è fondamentalmente sbagliata. Non percepisce che l'aumento dei salari reali e l'aumento dei profitti sono del tutto compatibili e, di fatto, parallelamente allo sviluppo del capitalismo nella seconda metà del XIX secolo, *i profitti sono aumentati enormemente e continuano a crescere*. Ma ancora più peculiare della teoria dei salari e dei profitti di Sternberg è l'uso che ne fa. Egli vede nell'aumento dei salari reali una tendenza ad attenuare l'irrealizzabilità interna del plusvalore, perché dall'"*aumento del potere d'acquisto*" dei lavoratori di una sezione del capitale "si crea uno sbocco domestico"¹⁷⁰.

Naturalmente, un operaio industriale che guadagna 8 marchi può acquistare di più che se guadagnasse solo 6 marchi. Se ha guadagnato 6 marchi e il valore della sua produzione è stato pari a 12 marchi, poteva acquistarne la metà. Se il valore della sua produzione ora ammonta a 32 marchi, nonostante un aumento di salario a 8 marchi, può comprare solo un quarto di essa, ed è fuorviante affermare che il potere d'acquisto della forza-lavoro è aumentato nel corso della storia del capitalismo. Anche se si volesse ammettere che, nel corso del XIX secolo, i salari reali nei principali paesi capitalistici siano aumentati del 70-100% , non si dovrebbe dimenticare che, allo stesso tempo,

169 Sternberg 1971, p. 22; Oppenheimer 1903, pp. 36, 39. [Corsivo di Grossmann].

170 Sternberg 1971, p. 271. [Corsivo di Grossmann].

la produttività è aumentata di dieci e cento volte. Anche in agricoltura, i raccolti raddoppiarono, per es. in Germania 1879-1913¹⁷¹, dopo i primi due terzi del XIX secolo quando, secondo la stima di Sombart, l'aumento medio della resa ammontava al 50% per il grano, al 100% per la segale, l'orzo e l'avena, e anche più per la produzione di carne. Nel complesso, Sombart ritiene che in Germania durante il XIX secolo esso sia almeno raddoppiato e forse triplicato – secondo Dellbrück addirittura quadruplicato – e senza un corrispondente aumento della popolazione rurale¹⁷². La rapidità della crescita della produttività del lavoro industriale è ampiamente documentata. Nelle lavorazioni del ferro e dell'acciaio grezzo e nei laminatoi raddoppiò nel solo decennio 1884/85-1895/96, a seguito della meccanizzazione delle operazioni. A esempio, nel complesso Phönix nel 1884/85 ogni lavoratore produceva 23,9 tonnellate di semilavorati e prodotti finiti. Al contrario, nel 1895/96 la cifra salì a 54,1 tonnellate, con un aumento del 126%¹⁷³. Secondo le indagini del Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti nel 1925, la produttività per lavoratore all'ora nelle *acciaierie e nei laminatoi* è aumentata di due volte e mezzo dal 1899; nell'*industria della gomma* tra il 1914 e il 1925 è cresciuta più di tre volte (100:311); negli *altoforni* è quasi raddoppiata, dopo che la produzione era già raddoppiata tra il 1899 e il 1909. Nella *raffinazione del petrolio* l'incremento è stato del 73%; nella *filatura del cotone* tra il 1911 e 1916, 45,4% e 1916-1925, 91,3%. Nella *tessitura* i numeri sono dal 1911 al 1916, 10%, dal 1916 al 1925, 29,4%; negli anni dal 1914 al 1925 nell'*industria del cemento*, 47,8%, nell'*industria del cuoio* 28,2%, nella *macinazione della farina* 39%, nelle *automobili* oltre il 200%. Questi numeri mostrano l'aumento della *quantità* dei prodotti senza considerare la *qualità* sostanzialmente maggiore¹⁷⁴. Le seguenti informazioni illustrano il significativo e tempestoso ritmo [di crescita] nell'*estrazione del carbone* negli ultimi 13 anni: "la produzione media, mensile, pro capite per turno dei minatori di carbone e degli operai di cava nelle miniere di carbone della Ruhr ammontavano a: 1.845 nel 1913; 1.907 nel 1924; 2.100 nel 1925; 2.270 nel gennaio 1926; 2.883 nel maggio 1926; 2.910 nel settembre 1926". "La produzione giornaliera per lavoratore in Germania di *ghisa e acciaio grezzo* è passata dal 24 al 38% , tra gennaio 1925 e novembre 1926"¹⁷⁵.

Al contrario, cosa comporta un aumento del salario reale, nella migliore delle ipotesi, del 100% nel corso di un intero secolo, quando ampi strati della classe operaia erano esclusi da questo aumento? I salari come parte del prodotto annuo totale *sono diminuiti* nonostante l'aumento dei salari. *Così il potere d'acquisto della classe operaia è diminuito, non aumentato*. Il tentativo di Sternberg d'identificare, nell'"accresciuto potere d'acquisto" della forza-lavoro, uno sbocco per una parte del plusvalore altrimenti irrealizzabile poggia sullo stesso livello teorico di Henry Ford¹⁷⁶. Se fosse corretto, sarebbe altamente consigliabile per i capitalisti aumentare i salari al punto che l'*intero plusvalore altrimenti irrealizzabile venga "realizzato"*!

Secondo Sternberg nel corso del XIX si è verificato un aumento generale dei salari che, per lui, è identico alla *caduta* dei profitti. Allo stesso tempo, tuttavia, è *cresciuto* il *numero dei capitalisti monetari*, rentier, banchieri, venditori, altri agenti della circolazione e altri lavoratori improduttivi della stessa sfera (che non *creano* valore). La situazione di questi elementi dev'essere *diventata estremamente negativa*. Profitti in calo e crescita del numero di chi ne prende una quota! D'un fiato,

171 Cf. Ballod 1927, p. 86.

172 Sombart 1903, pp. 413-14. [Il riferimento a 'Delbrück' è presumibilmente alla recensione del libro, di Sombart, Delbrück 1903].

173 Cf. Kunze 1926, p. 40.

174 *Deutsche Arbeit*, 1927, p. 113.

175 Woytinsky 1927, p. 823.

176 Ford 1922.

tuttavia, Sternberg afferma di nuovo che il numero dei ricchi in generale è cresciuto¹⁷⁷. Anche se i profitti sono diminuiti? Marx, invece, ci ha mostrato che gli strati menzionati crescono con la fonte da cui vivono: *solo la crescita del plusvalore* permette e rende possibile la crescita del numero dei capitalisti e dei loro compagni consumatori di plusvalore e consente al loro lusso di crescere costantemente. Sebbene lo sviluppo della produttività del lavoro aumenti i salari attraverso l'aumentata intensità del lavoro, "questo non impedisce, tuttavia, che il reddito [dei capitalisti] cresca costantemente, in valore e in quantità... Quelle classi e sottoclassi che non vivono direttamente del loro lavoro *diventano più numerose e vivono meglio* di prima, e aumenta pure il *numero dei lavoratori improduttivi*"¹⁷⁸. Non è difficile dimostrare che i rapporti reali lo confermano. Nel suo libro sull'*imperialismo* britannico, [Gerhart] Schultze-Gävernitz sottolinea l'"espansione" della classe rentier con "il suo seguito di servi domestici. Il grande numero di servi è impressionante per qualcuno del continente"; così come il lusso crescente. "In stretta connessione... vi è, infine, *l'importanza crescente del mercato interno*, mentre i mercati esteri stanno regredendo, almeno relativamente... *Le esportazioni pro capite dell'Inghilterra sono in calo*"¹⁷⁹. È evidente che *solo* la teoria dei salari e del plusvalore di Marx può spiegare coerentemente l'aumento dei salari reali e il simultaneo calo del potere d'acquisto dei lavoratori nonostante la crescita dei profitti, di conseguenza il numero di lavoratori che non sono coinvolti nella produzione e sono improduttivi; da qui la crescente importanza del mercato interno. Quei numerosi teorici che come Oppenheimer caratterizzano la teoria dei salari di Marx come una teoria dell'impoverimento, hanno senza dubbio trascurato il procedimento metodologico nella sua trattazione del problema dei salari, qui menzionato, e il fattore della crescente intensità [del lavoro]¹⁸⁰. Sternberg non fa eccezione. È caratteristico per lui usare tutte le possibili citazioni di Marx sulla determinazione del salario, ma non la sua importante spiegazione metodologica. Non menziona nemmeno la spiegazione di Marx dell'effetto della crescente intensità del lavoro sul livello dei salari! La teoria dei salari di Sternberg è, comunque, estremamente strana anche sotto altri aspetti. Abbiamo visto come, a suo avviso, la realizzazione del plusvalore e quindi anche l'accumulazione del capitale sarebbero impossibili senza i mercati non capitalistici. Quindi, anche i salari devono rimanere bassi e deve emergere l'esercito di riserva. Solo l'avanzata imperialista in aree non capitalistiche rende possibile realizzare il plusvalore e accumulare. L'aumento dei salari è *il risultato* dell'avanzata imperialista. Sarebbe questa la sua grande scoperta che gli permette di *spiegare l'aumento dei salari*, altrimenti, a suo avviso, inspiegabile dal punto di vista della teoria dei salari di Marx. Ma poi sentiamo qualcosa di completamente diverso. L'aumento del tenore di vita degli operai, *l'aumento dei salari*, ha "l'effetto di *rafforzare l'avanzata dell'imperialismo*, perché aumentare i salari significa *diminuire i profitti*"¹⁸¹. Secondo quest'argomento, l'aumento dei salari non è più *il risultato* dell'avanzata imperialista, ma la sua causa. L'aumento dei salari, che *in primo luogo dovrebbe essere spiegato con l'avanzata imperialista*, diventa esso stesso la spiegazione di questa

177 Sternberg 1971, p. 257.

178 Marx 1989c, p. 188. [Corsivo di Grossmann].

179 Schulze-Gävernitz 1906, pp. 323, 361, 324, 321. [Corsivo di Grossmann].

180 Non è contraddittorio, tuttavia, se da una certa fase dell'accumulazione del capitale in poi, in relazione all'*eccesso* di accumulazione e alla tendenza al crollo del capitalismo, la dottrina del salario di Marx presuppone che l'aumento dei salari reali cessi e *infine si inverta per diminuire positivamente*. Marx ha in mente questa fase *finale* dell'accumulazione del capitale quando dice che 'in proporzione all'accumulazione del capitale, la situazione del lavoratore, alto o basso che sia il suo compenso, deve peggiorare', Marx 1976b, p. 799. Nonostante i miglioramenti nelle condizioni della classe operaia anche per periodi prolungati, *alla fine* si afferma la tendenza all'impoverimento. 'Questa è la legge generale assoluta dell'accumulazione capitalistica', Marx 1976b, p. 798. [Marx ha sottolineato tutta la frase]. Porterebbe troppo lontano fornire qui ulteriori giustificazioni di questa idea.

181 Sternberg 1971, p. 271. [Corsivo di Grossmann].

avanzata - così Sternberg gira in tondo, come un gatto che cerca di catturare la propria ombra. Solo in *un caso*, secondo la teoria dei salari di Marx, la merce forza-lavoro ottiene *continuamente* un *prezzo superiore* al suo valore; vale a dire, se durante tutto il periodo in cui Sternberg sostiene che i salari siano aumentati nell'Europa occidentale, circa dalla metà del XIX secolo, fosse stata disponibile una quantità insufficiente di forza-lavoro, quindi se si fosse trattato di una *merce di monopolio*, e con disoccupazione quasi assente. Tuttavia nessuno oserebbe affermare che le cose siano andate così. Per questo motivo, il pilastro centrale del racconto di Sternberg crolla.

3. Se, nel frattempo, interroghiamo la logica del racconto positivo di Sternberg sul problema del salario e se ci chiediamo con cosa sostituisce la teoria dei salari di Marx, a cui si oppone, la risposta è breve: *la concorrenza*! Se sono disponibili aree non capitalistiche e quindi sono possibili la realizzazione del plusvalore e l'accumulazione, ci sarà una *crescente domanda di lavoro*. In mancanza tali aree, si verificano dei controeffetti: si crea una sovrappopolazione, quindi *un aumento dell'offerta della forza-lavoro*. Basandosi sulle false considerazioni di Franz Oppenheimer sulla teoria dei salari di Marx, Sternberg esprime la determinazione dei salari nella frazione $WG = CD/LS$, in cui il livello salariale è determinato dalla fluttuazione di entrambi i bracci della bilancia – domanda del capitale CD e offerta della classe operaia LS , cioè dalla *concorrenza*. L'unica differenza tra Sternberg e i numerosi altri teorici volgari che si sono rifugiati nella concorrenza per spiegare i livelli salariali è che, per lui, il movimento di entrambi i bracci della bilancia, CD e LS , è determinato non solo dalle relazioni di mercato nei paesi *capitalistici*, ma anche nelle aree *non capitalistiche*. Sternberg abbandona consapevolmente la conquista di Marx rispetto a Ricardo, che costituisce il presupposto necessario e il punto di partenza di ogni concorrenza: la determinazione del *valore* della forza-lavoro, i suoi costi di riproduzione. "Se la *teoria della sovrappopolazione* è posta al centro" [dell'analisi], scrive, "allora il risultato è che i dibattiti sulla teoria del valore sono di rilevanza marginale per il nostro problema"¹⁸². Invece del valore, sono al centro la sovrappopolazione e la concorrenza! Come allievo di Oppenheimer, Sternberg crede che la teoria di Marx sia davvero espressa nella formula $WG = CD/LS$, quindi in una teoria della concorrenza, che egli vuole solo migliorare. A tal fine include aree non capitalistiche. Perché è stato Oppenheimer a presentare la teoria dei salari di Marx come una teoria della frazione salariale¹⁸³, quindi come una variante della teoria del fondo salari di Smith-Ricardo! Secondo Smith, i salari sono determinati dalla domanda del capitale sul mercato del lavoro e dall'offerta di lavoro, espresso nei simboli dalla frazione $WG = CD/LS$, il cui numeratore sta per il capitale totale e il denominatore per il numero dei lavoratori. La variante di Ricardo rende il numeratore più piccolo dividendo il capitale totale in capitale fisso e circolante, e sostiene che solo quest'ultimo eserciti la domanda di lavoro, pertanto il capitale fisso F dev'essere separato. Quindi, $WG = (CD-F)/LS$. Secondo il racconto di Oppenheimer, Marx va oltre nella stessa direzione eliminando dal numeratore la parte del capitale circolante spesa in materie prime e ausiliarie. Marx lo combina con il capitale fisso nel capitale "costante" c , quindi solo il capitale residuo, il capitale variabile v , esercita la domanda di lavoro. Secondo Oppenheimer, quindi, la formula di Marx per i salari è $WG = (CD-c)/LS = v/LS$. Sternberg la segue acriticamente quando scrive incautamente anche CD/LS , che tuttavia, non prendiamo alla lettera e vogliamo quindi supporre che non volesse mettere il capitale totale al numeratore, ma solo il variabile.

La dipendenza da Oppenheimer si è vendicata di Sternberg. È proprio Marx ad aver dimostrato che la concorrenza può effettivamente spiegare le deviazioni da una *data base* [di valore], ma mai la base

182 Sternberg 1971, p. 64. [Corsivo di Grossmann].

183 Nr: Oppenheimer 1926, p. 43.

stessa; che quindi ogni teoria che sia vera deve prima di tutto determinare quest'ultima. "È un metodo", dice Marx, "per arrivare dalle variazioni che accompagnano la concorrenza ai limiti di queste variazioni"¹⁸⁴. *Oppenheimer ha lasciato fuori dalla sua formula* la base di Marx per la determinazione dei salari: *il fattore dei costi di riproduzione*, r . La formula del salario di Marx è $WG = r \times v/LS$. Comunque, poiché Marx inizia staticamente e quindi pone $v = LS$ o $1/1$, può trascurare la frazione v/LS , in modo che i salari per lui sono determinati dal coefficiente r , cioè dai costi di riproduzione o dal valore della forza-lavoro, che è del tutto indipendente dalla concorrenza. La concorrenza, la relazione v/LS , da sola non può spiegare nulla perché non significa nulla. Se questa relazione è meno favorevole per i lavoratori in Inghilterra che in Belgio, se in Inghilterra l'offerta di lavoratori è maggiore, a es. $2/5$, mentre si limita a $3/2$ in Belgio, cioè l'offerta è maggiore della domanda, non possiamo sapere nulla del livello salariale effettivo finché non conosciamo i costi di riproduzione del lavoro a cui questa frazione dev'essere correlata. Se il fattore r è 10 per l'Inghilterra e solo 2 per il Belgio, i salari saranno comunque più alti in Inghilterra che in Belgio nonostante la "popolazione in eccesso". In Inghilterra ammonta a $10 \times 2/5 = 4$. In Belgio, al contrario e nonostante i rapporti più favorevoli per i lavoratori, ammonta a $2 \times 3/2 = 3$. Vediamo che, inizialmente, Sternberg nega il fattore r , base del valore indipendente della concorrenza, e presenta la teoria di Marx come pura teoria della concorrenza, per poi dichiararla così sterile da essere insostenibile e sostituirla con una teoria della concorrenza "migliorata". Ma che si tratti di una teoria della concorrenza ordinaria o "migliorata", è destinata a restare sulle apparenze senza comprenderne il loro fondamento, la base di valore. Le aree non capitalistiche e la maggiore domanda di lavoro da esse generata sono altrettanto incapaci di spiegare un aumento salariale *generale e duraturo*. Ogni aumento salariale di lunga durata, risultante dall'*incremento della domanda* sarebbe stato facilmente superabile. Una razionalizzazione più vigorosa, macchine migliori, beni strumentali, ecc. (applicabile non appena le aree non capitalistiche permettono la realizzazione di plusvalore) *avrebbero dovuto compensare l'aumento della domanda di lavoro e creare un esercito di riserva*. I salari sarebbero sprofondati ai *livelli precedenti* o addirittura *al di sotto*. Perché i capitalisti non hanno sfruttato questa opportunità e "hanno preferito" pagare salari più alti per cinque decenni? Sternberg non può rispondere. Al contrario, la teoria dell'intensità del lavoro di Marx dimostra che il salario – *à la longue* – *non può essere spinto al di sotto di un certo livello senza ridurre anche l'efficienza del lavoro!* Il livello della *base di valore* della forza-lavoro è indipendente dai fattori fluttuanti della concorrenza e quindi, a lungo termine, dei desideri arbitrari di potere della classe capitalista. È, piuttosto, una *grandezza oggettivamente data*, che dipende dal particolare livello di sviluppo capitalistico, dall'intensità del lavoro, e quindi anche dal corrispondente valore della forza-lavoro. Così osserviamo il fatto notevole che in Inghilterra, in tutti i settori in cui l'intensità del lavoro è cresciuta¹⁸⁵ con la migliore attrezzatura tecnica delle fabbriche, *nonostante la sconfitta dello sciopero dei minatori*, nonostante la più grande sconfitta mai registrata nella storia del movimento operaio, i salari sono aumentati! Nel Cannock Chase è stato del 5%, nel Leicestershire del 6%, nel Nottinghamshire e nel nord del Derbyshire addirittura del 23% ; nel Warwickshire i salari sono rimasti invariati¹⁸⁶. Un modello simile si può osservare in Germania. Nonostante la razionalizzazione dell'industria siderurgica e la massa crescente dei disoccupati, la pressione sugli occupati non ha ridotto i loro salari. In aprile il reddito medio mensile di un lavoratore in una grande

184 Marx 1981b, p. 485.

185 L'aumento dell'intensità nell'estrazione mineraria inglese nel primo trimestre del 1927 rispetto all'equivalente periodo nel 1926 ammonta a oltre il 13%. 'Se si fa la media del primo quarto del 1926 pari a 100, la produzione è ora (1927) salita a circa 104, mentre la forza-lavoro è scesa a circa 92', *Arbeitgeber* 1927, p. 191.

186 Cfr. i guadagni a turno dei minatori e dei lavoratori non qualificati (durante il giorno) nelle più importanti regioni carbonifere della Gran Bretagna prima e dopo lo sciopero del 1926, *Wirtschaft und Statistik*, 1, 1927, p. 34.

acciaieria ammontava a 163 marchi, in settembre a 195 marchi a dicembre a 198,5 marchi¹⁸⁷. Ma, oltre al capitolo sui salari, Sternberg ha un altro brillante risultato, il "capitolo crisi", che affronta il *problema* attuale, *l'imperialismo*, l'indispensabile esistenza di aree non capitalistiche e di conseguenza l'espansione o "avanzata" capitalistica in aree non capitalistiche, e la lotta per la loro divisione. Secondo Sternberg, Marx non si accorse del ruolo di queste aree, perché analizzò solo il capitalismo "puro", quindi *non ci sono mercati esterni*, poiché partiva dal presupposto che il capitalismo fosse l'unica forma di produzione esistente.

È vero che Marx ha fatto quest'ipotesi. Ma era solo un'ipotesi di lavoro, simile alle altre che abbiamo già conosciuto. Ovviamente, Marx ha *in seguito* introdotto la correzione necessaria, integrando così *il ruolo dei mercati esterni nel suo sistema e spiegandolo*. Nella sua inettitudine metodologica, Sternberg ne è completamente all'oscuro. Rosa Luxemburg, che allo stesso modo ha trascurato questa connessione metodologica in Marx, almeno ne spiegava l'apparente incapacità d'osservare i mercati esterni evidenziando il carattere incompiuto dell'opera; Sternberg ricorre alla strana idea che Marx fosse un pazzo cieco che si dimenava. In tutta serietà afferma che Marx progettò *Il Capitale* partendo dal presupposto che non ci fossero mercati esterni, "il che [quindi] gli impedì di conoscerne le *connessioni essenziali*". Rosa Luxemburg "è stata la prima a riconoscere le connessioni"¹⁸⁸. I presupposti fittizi e semplificanti di Marx sono ampiamente citati come prova e poi afferma compiaciuto che "Marx ha indagato sul capitalismo sotto un presupposto metodologico *mai esistito in precedenza*"¹⁸⁹. L'analisi funziona con ipotesi "*che non sono dimostrate*[], e la cui realizzazione[] è improbabile"¹⁹⁰. Come se Marx avesse in mente la realizzazione delle sue ipotesi! Viene mai in mente a Sternberg di chiedersi quale fine metodologico Marx perseguisse con i suoi presupposti? In verità, Marx scrisse con insistenza ed enfasi che "la produzione capitalistica non esiste senza commercio estero"¹⁹¹. E altrove: "La produzione capitalistica ... è [possibile] solo sulla base del commercio estero e del *mercato mondiale*. Questo è allo stesso tempo la *precondizione* e il risultato della produzione capitalistica"¹⁹². Se Sternberg si fosse chiesto perché Marx omettesse gli elementi che lui stesso osservava nel mondo empirico, avrebbe subito notato che adottava questo metodo come reazione consapevole contro i predecessori di Rosa Luxemburg, contro i teorici delle "terze persone" al di fuori del capitalismo, che gli forniscono un mercato per la sua [del capitalismo] sovrapproduzione; *contro* Malthus. Per dimostrare che le soluzioni offerte dalla teoria dei mercati esterni sono spurie e per chiarire il reale ruolo dei mercati esterni, [Marx] prima sconfigge astutamente la teoria delle "terze persone" e poi tratta la domanda malthusiana: "Da dove vengono i compratori che alleviano il capitalista dal suo plusvalore?"¹⁹³. Il problema stesso viene poi affrontato positivamente in un metodo a due fasi. In primo luogo, viene analizzato il capitalismo puro senza i mercati esteri; successivamente la funzione di tali mercati. Quindi, quello che in Marx è solo un presupposto *preliminare*, uno stadio della conoscenza, Sternberg lo presenta come il *risultato finale* dell'analisi. Non vede, quindi, le successive correzioni di Marx e considera Rosa Luxemburg – cento anni dopo Malthus – colei che scopre la teoria dei mercati esterni. L'intero libro di Sternberg si basa solo

187 *Arbeitgeber* 1927, p. 192. Se secondo la maggior parte dei giornali inglesi i salari dei minatori sono scesi di nuovo negli ultimi mesi, questo può essere solo temporaneo senza comprometterne seriamente l'efficienza.

188 Sternberg 1971, pp. 22, 23. [Sternberg ha sottolineato tutta la frase].

189 Sternberg 1971, pp. 23, 303. Nr: parafrasi di Grossmann. Sternberg in realtà ha scritto 'non è stato realizzato in precedenza ... e non può essere realizzato'.

190 Sternberg 1971, p. 301. [Corsivo di Grossmann].

191 Marx 1978b, p. 546.

192 Marx 1989c, p. 388. [Corsivo di Grossmann. Interpolazione degli editori di Marx 1989c].

193 Marx 1989c, pp. 216–17, 233–46.

sull'affermazione, costantemente ripetuta, che Marx si limitò a indagare il capitalismo "puro" senza occuparsi delle zone non capitalistiche. Quindi esso crolla, poiché si è dimostrato il contrario. Nella *Critica dell'economia politica*¹⁹⁴, Marx aveva già designato il "mercato mondiale" come una delle sei parti [del progetto che divenne *Il Capitale*] di cui intendeva occuparsi. E sebbene la struttura dell'opera cambiò, l'oggetto rimase e Marx tornò spesso al problema dei paesi non capitalistici. Argomentò anche *contro* John Stuart Mill, che in realtà presumeva che la produzione capitalistica fosse già dominante: "Strana illusione ottica, vedere ovunque una situazione *che ancora esiste solo eccezionalmente sulla nostra terra!*"¹⁹⁵

Anche in questo caso Sternberg rielabora solo i pensieri altrui e solleva *contro* Marx la critica che Marx mosse a Mill. Tutta questa confusione spiega facilmente perché egli non sa mai distinguere dove Marx presenta direttamente la realtà e dove ci si avvicina passo dopo passo, con l'aiuto di ipotesi provvisorie. Ora, perché Marx inizialmente ignorò i mercati esteri? La sua polemica contro Malthus ce ne fornisce la spiegazione. Malthus – più coerentemente di Rosa Luxemburg – permette al plusvalore irrealizzabile, in cerca di nuovi acquirenti, d'essere realizzato da una speciale classe di terze persone – pensionati dello stato, della proprietà fondiaria, e della chiesa - "*compratori che non sono venditori*"¹⁹⁶. Tuttavia, se si rimane sulle normali transazioni commerciali, dove per ogni merce di un dato valore se ne vende un'altra dello stesso valore come equivalente, non si può parlare di "smaltimento" di una quantità di prodotti in eccesso. Dopo la transazione, si torna semplicemente all'inizio: il plusvalore così come il valore d'uso e il valore *rimangono* all'interno dell'economia capitalistica, non un atomo viene "ricollocato" nel paese non capitalistico. Al massimo, nell'ipotesi di vendita delle merci al loro valore, i valori d'uso possono essere cambiati da una forma naturale all'altra. Per quanto importante, questo non ha nulla a che fare con il problema di trovare nuovi acquirenti, nuovo potere d'acquisto. In un'ulteriore analisi, Marx mostra infine che proprio nel commercio mondiale l'ipotesi fittizia della vendita delle merci al loro valore, alla base dello schema di riproduzione, *non esiste*. Il paese più ricco e sviluppato vende sempre le sue merci *al di sopra* del loro valore e quindi attinge dal mercato mondiale *più valore* di quanto immesso. La funzione dei mercati non capitalistici è quindi, secondo Marx, l'esatto contrario di quanto rivendicato da Rosa Luxemburg e, dopo di lei, da Sternberg. Secondo la Luxemburg il capitalismo è minacciato dal crollo a causa della produzione di plusvalore irrealizzabile, che può confluire solo in aree non capitalistiche. Il capitalismo, il cui unico scopo è il perseguimento del plusvalore, soffre di averne "troppo"! Si può immaginare una soluzione più incoerente? In realtà – ed è questa l'idea alla base della teoria del crollo di Marx – oltre un certo stadio d'accumulazione del capitale, *il plusvalore è insufficiente per valorizzarlo*. Questa è la sovraccumulazione assoluta, quindi la *fine* necessaria della produzione capitalistica, il crollo: il capitale non può esercitare la sua unica funzione di valorizzazione del capitale. La morte del capitalismo è qui una logica conseguenza della sua natura, la caccia al plusvalore. Se il capitalismo riesce a vendere merci *al di sopra* del loro valore attraverso il commercio estero, se ha successo nell'ottenere *più plusvalore* dall'esterno, quindi la valorizzazione del capitale diventa possibile – il crollo è rimandato, la tendenza al crollo è indebolita. E Marx *enumera tutta una serie di tali fattori attenuanti*. Per citarne solo uno: *l'esportazione di capitali*. In Rosa Luxemburg come in Sternberg, è menzionato come un fatto, ma non è evidente come incorporarlo nel "sistema" senza palesi contraddizioni. Il capitalismo soffre di un eccesso di plusvalore perché non ci sono acquirenti

194 Marx 1987a, p. 261.

195 Marx 1976b, p. 653. [Corsivo di Grossmann].

196 Marx 1989c, p. 216. Nr: l'elenco di Marx di queste persone è "proprietari, pensionati, percettori di sinecure, preti, ecc., per non dimenticare i loro servi e servitori umili.

disponibili. Ma esportando capitali in paesi non capitalistici, vi viene prodotto nuovo plusvalore e portato nei vecchi paesi capitalistici! In realtà, l'esportazione del capitale ha il compito di correggere l'insufficiente valorizzazione del capitale, quindi di indebolire la tendenza al crollo.

Solo questa connessione metodologica tra la tendenza al crollo e i fattori attenuanti, derivanti dal mercato mondiale, ci mostra l'importante ruolo, anche se del tutto diverso da quello assunto da Rosa Luxemburg, che Marx accordava al commercio estero e come descriveva questo ruolo nei suoi dettagli finali. Il fatto che sia stato ignorato questo problema centrale del sistema di Marx, è la testimonianza del livello incredibilmente basso delle precedenti ricerche sull'autore. Ha senso, in tali circostanze, discutere con Sternberg sui problemi dell'imperialismo? Sono fenomeni tra i *più complessi* del mercato mondiale, la cui comprensione presuppone la piena conoscenza del sistema di Marx. Tuttavia, si è mostrato sopra, che Sternberg ha le concezioni più confuse dei fenomeni più *elementari* e dei *concetti basilari* di Marx. Cosa si direbbe delle qualità di un fisico, che ha argomentato contro [Galileo] Galilei che indagò i gravi nel vuoto, cioè "sotto un presupposto metodologico mai realizzato", che "non è dimostrato e la cui realizzazione è improbabile"! Dopo di ciò si può discutere con Sternberg se sia possibile realizzare il plusvalore o se sia necessario un residuo irrealizzabile? Visto che la teoria del profitto e dei salari di Marx costituisce il presupposto necessario per i movimenti dei profitti e dei salari nei suoi schemi di riproduzione, *come può, allora, lo stesso Sternberg trarre conclusioni sullo sviluppo del capitalismo dallo schema dopo averne descritto falsamente gli elementi su cui esso è costituito?*

Come curiosità, individuiamo un esempio tra gli abbondanti errori di Sternberg: dopo la rivoluzione e l'espropriazione della classe rentier, sarà necessario abolire le industrie del lusso, cioè ristrutturare parte dell'industria. "Nel periodo di transizione", conclude Sternberg, "*diminuisce quindi la produttività del lavoro*"¹⁹⁷. Sternberg ci ha pensato in qualche modo? Il capitolo sulla "guerra imperialista" costituisce il punto centrale della sua teoria dell'imperialismo, che anche qui segue le orme degli altri. Oppenheimer non si lamenta dell'ingiustizia d'essere stato ampiamente saccheggiato e mai nominato¹⁹⁸. Abbiamo visto come Sternberg scarti a sua volta tutti i fondamenti essenziali del Marx "storico". Quella che presenta come la propria teoria positiva è solo un prestito da teorici "senza valore" come Bernstein, [Antonio] Graziadei, Tugan-Baranovsky¹⁹⁹, che, allo stesso modo, si sono tutti "liberati" della teoria del valore e hanno tentato di spiegare i fenomeni capitalistici attraverso i rapporti di potere e la concorrenza. Sternberg si avvale di simili "prestiti" per quanto riguarda il punto principale delle sue analisi: *la guerra imperialista*, la sua inevitabilità storica e il complesso di cause che porta a essa. Fu Lenin che nel 1915 combatté l'illusione pacifista che cartelli internazionali o d'altro tipo possano promuovere lo sviluppo pacifico tra i popoli. Mostrò in particolare che i pensieri di Hobson sulla fondazione di un "*alleanza degli Stati occidentali, una federazione europea delle grandi potenze*" per la divisione e lo sfruttamento della Cina e di altre regioni coloniali non potevano essere realizzati. Oltre agli "Stati Uniti d'Europa" ai fini dello sfruttamento di paesi coloniali, Lenin cita un altro progetto simile di Gerhard Hildebrand per la creazione degli "Stati Uniti dell'Europa occidentale (senza Russia)" per un'azione collettiva contro i negri d'Africa, ecc. Lenin crede che tutte queste illusioni pacifiste vengano mandate in frantumi dalle "controazioni" che spingono le potenze imperialiste alla guerra. Per dimostrarlo, analizza la fase corrente dell'imperialismo. La politica coloniale e l'imperialismo, dice, esistevano anche prima della nuova fase dell'imperialismo capitalista. Ma

197 Sternberg 1971, p. 344. [Corsivo di Grossmann].

198 Oppenheimer 1927.

199 Nr: vedi Graziadei. Gregory Zinoviev attaccò le critiche del libro alla teoria economica di Marx al Quinto Congresso del Comintern, nel 1924. Tugan-Baranowsky 1905.

sottolinea gli aspetti caratteristici dell'imperialismo monopolistico e, nel capitolo sulla "Divisione del mondo tra le grandi potenze", sviluppa l'idea che il periodo dal 1876 al 1900 si distingue per la divisione dell'Africa e della Polinesia. "La politica coloniale dei paesi capitalistici ha *completato* la presa dei *territori non occupati* del nostro pianeta". Ciò non significa, inoltre, che "la ripartizione sia impossibile; anzi, le ripartizioni sono possibili e *inevitabili*". Ma sono ancora possibili solo passando un territorio "da un proprietario" a un altro, *invece di passare un territorio senza proprietario a un "proprietario"*. Ciò significa, però, "un inasprimento della lotta per le colonie": guerra²⁰⁰. Perché la divisione dei possedimenti coloniali 1876-1900 fu molto irregolare. Per area, la Francia aveva "quasi tre volte il territorio coloniale" degli altri due [Germania e Giappone] messi insieme", sebbene i tre Stati fossero abbastanza simili in termini di superficie e popolazione. Ma lo sviluppo economico non è uniforme per tutti gli Stati:

Tra i sei paesi menzionati vediamo, in primo luogo, i giovani paesi capitalisti (America, Germania, Giappone) il cui progresso è stato *straordinariamente rapido*; in secondo luogo, paesi con un vecchio sviluppo capitalistico (Francia e Gran Bretagna), il cui progresso ultimamente è stato *molto più lento* di quello dei paesi precedentemente menzionati²⁰¹.

Così *la sproporzione nell'assegnazione delle colonie* cresce con lo sviluppo economico. Quindi le *guerre* sono *inevitabili*. La divisione del mondo sarà ora effettuata solo secondo il capitale, la forza. "Ma la forza", conclude Lenin, "*varia con il grado di sviluppo economico e politico*", quindi, la sproporzione tra la vecchia ripartizione territoriale e i nuovi rapporti di forza possono solo sfociare nella guerra²⁰². Sternberg *si appropria delle idee fondamentali di Lenin alla lettera*, senza citarne la fonte, e semplicemente le annacqua con una sontuosa fraseologia. Afferma, con il pathos di un apostolo che per la prima volta pronuncia una verità mai detta: "*Dimostrerò che... l'imperialismo deve portare a guerre tra i singoli Stati imperialisti attivi*"²⁰³. Sternberg si occupa anche di diverse forme di cooperazione pacifica tra gli Stati capitalistici ai fini dello sfruttamento e dell'assegnazione di colonie, da un semplice cartello agli Stati Uniti d'Europa – Pan-Europa – come garanzia di pace. "Non è un caso", pensa, "che non sia sorta in epoche precedenti *una Corporazione europea per la gestione delle colonie*". Il pacifismo borghese crede in tali possibilità. "Non c'è da stupirsi, dato che è inversamente proporzionale alla conoscenza dell'economia". Vale a dire, "nei circoli pacifisti, amano paragonare la *Società delle Nazioni a un cartello* per dimostrare che si può raggiungere un equilibrio negli interessi contraddittori dei diversi Stati imperialisti". Questa è un'illusione, e "proprio l'esempio del cartello dimostra la totale impossibilità di un equilibrio duraturo e pacifico delle contraddizioni imperialiste"²⁰⁴.

Sternberg dichiara inoltre che l'imperialismo contemporaneo differisce in modo sostanziale da quello delle epoche precedenti, nonostante molte somiglianze²⁰⁵. E, infatti, "l'epoca prima della guerra del 1914-18 fu caratterizzata dalla *trasformazione di aree non capitalistiche senza proprietari in colonie*, ponendo i territori non capitalistici senza proprietario sotto il controllo di particolari Stati imperialisti attivi... Oggi una tale trasformazione non è più possibile"²⁰⁶. "*Questa fase... si avvicina alla sua*

200 Lenin 1964c, pp. 280, 281, 202, 254, 255. [Lenin aveva enfatizzato anche 'ripartizione'. Grossmann sottolinea 'completato'].

201 Lenin 1964c, p. 259. [Corsivo di Grossmann].

202 Lenin 1964c, p. 253. [Corsivo di Grossmann].

203 Sternberg 1971, pp. 265–6. [Corsivo di Grossmann].

204 Sternberg 1971, pp. 290, 291, 286. [Corsivo di Grossmann].

205 Sternberg 1971, pp. 267–8.

206 Sternberg 1971, p. 280. [Corsivo di Grossmann].

*fine*²⁰⁷. Come Lenin, Sternberg ne trae importanti conclusioni. Soprattutto l'intensificarsi delle contraddizioni tra gli Stati imperialisti. La guerra non è un "evento accidentale e unico". La sua "necessità è radicata nella struttura capitalistica degli Stati". La divisione dei territori non capitalistici che ebbe luogo nell'epoca del primo capitalismo non è "*in alcun modo proporzionale alla necessità dell'espansione*"²⁰⁸. Piuttosto, lo sviluppo industriale dei singoli paesi capitalistici "mostra le distinzioni più forti". Nella distribuzione delle colonie, "la Germania ha la posizione peggiore" in relazione al suo [livello di] sviluppo capitalistico e alla necessità d'espansione. Sotto il capitalismo questa *sproporzione* non può essere risolta pacificamente. Né la Società delle Nazioni può eliminarla a lungo termine, mediante riallocazione. Non può "fare altro che considerare lo status quo decisivo per l'assegnazione" [dei territori]. Ma "il capitalismo è dinamico". Secondo quale principio la Società delle Nazioni può assegnare ai singoli Stati, colonie, mandati e sfere d'influenza? Mai secondo il bisogno dell'espansione imperialista; piuttosto, secondo l'entità del potere militare, politico ed economico. "La crisi che salda insieme questi elementi disparati è la guerra"²⁰⁹. Naturalmente, Sternberg ritiene tuttavia necessario aggiungere, in via precauzionale: "Anche qui i fatti sono noti; a volte, alcuni sono stati osservati con sorprendente accuratezza". Da parte sua, però, egli vuole sicuramente fare di più che fornire semplicemente i "fatti". Vuole "ancorare sistematicamente" le connessioni economiche e le loro conseguenze²¹⁰. Quindi si guarda bene dal dire chi, prima di lui, ha "osservato con sorprendente accuratezza". Perché, se dovesse nominare Lenin, potrebbe essere presto individuata la fonte da cui Sternberg ha tratto *tutta* la sua saggezza e conoscenza dei fatti, oltre alle loro conseguenze. Ora è anche chiaro perché egli nega la necessità del socialismo, la necessità e la legittima regolarità nello sviluppo storico, ma ammette "la necessità matematica" della guerra²¹¹. La contraddizione è facilmente spiegabile: le idee di Lenin sono state prese in prestito e meccanicamente innestate sull'albero della conoscenza di Sternberg. Vale lo stesso per la teoria della rivoluzione sociale. Nel 1922 Bukharin, nel suo discorso sul programma della Terza Internazionale, aveva già contestato coloro che rifiutano la rivoluzione socialista fino a quando il socialismo non sia pienamente maturato all'interno del capitalismo. Bukharin propose che il Congresso "inserisca [la questione delle] caratteristiche specifiche della società capitalistica che indicano la sua maturità per il socialismo" nel programma e sottolineò, in contrasto con la classica affermazione del *Capitale* di Marx che "il capitalismo maturò pienamente sotto il feudalesimo", "la differenza [principale]" rispetto al passaggio dal capitalismo al socialismo. Dimostrò che sotto il capitalismo "il socialismo non può *mai* maturare in questo modo, anche nelle condizioni più favorevoli". "È impossibile", disse, "per la classe operaia prendere in mano la produzione nel grembo della società capitalistica... [II] proletariato... può imparare tutto questo solo quando ha già raggiunto la dittatura del proletariato". "I revisionisti, che non voglio la rivoluzione, sostengono che questo processo di transizione inizi nel grembo del capitalismo. Riteniamo che inizi *con* l'instaurazione della dittatura del proletariato"²¹². Anche Sternberg si appropria di questa idea alla lettera, la elabora in un intero capitolo e di nuovo dimentica di citarne la fonte. "La rivoluzione socialista", scrive, "è fundamentalmente diversa da *ogni altra* rivoluzione finora conosciuta nella storia". "Un'analogia tra la rivoluzione francese e quella

207 Sternberg 1971, p. 280.

208 Sternberg 1971, pp. 296–9. [Corsivo di Grossmann].

209 Sternberg 1971, pp. 291, 282, 286, 284, 294 e 299.

210 Sternberg 1971, p. 266.

211 Sternberg 1971, p. 286.

212 Bukharin 2012, pp. 490-1. Nr: la citazione attribuita a Marx in realtà è di Bukharin ma vedi Marx 1976b, p. 875.

Grossmann non ha indicato la sua interpolazione. Bukharin ha sottolineato 'le caratteristiche specifiche della società capitalistica che indicano la sua maturità per il socialismo' e 'dittatura del proletariato'.

socialista sarebbe applicabile solo se il modo di produzione socialista si fosse già sviluppato all'interno *del capitalismo*". Ma non può farlo. Di conseguenza, dato che ciò non è possibile, la rivoluzione socialista è fundamentalmente diversa da qualsiasi rivoluzione precedente. Essa non sancisce una precedente trasformazione economica, ma è quella trasformazione²¹³. Sternberg sottolinea la frase: "Il modo di produzione socialista non potrà mai svilupparsi all'interno del capitalismo". Come Bukharin, conclude che la rivoluzione da sola porterà alla produzione socialista. Quattro anni dopo il dibattito al Congresso di Mosca del 1922, egli trae le stesse conclusioni di Bukharin e ne fa una propria scoperta! Vale lo stesso per la sua teoria *della connessione tra aree capitalistiche e non capitalistiche*. Sternberg sviluppa soltanto le idee che, quasi una vita fa, Heinrich Cunow, in poche pagine, aveva elaborato con precisione in tutti i dettagli e conclusioni, e aveva posto al centro della discussione teorica²¹⁴. La diagnosi di Marx sulle tendenze evolutive del capitalismo, spiega Cunow, era corretta. Marx sbagliava soltanto in termini di *tempo*, perché considerava come dati i *mercati* esistenti nel suo tempo. Ma il capitalismo è riuscito a conquistare in continuazione nuovi mercati per il capitale e l'industria, che hanno *indebolito* la sua tendenza al crollo. L'estensione dei mercati esteri "non solo *ha fornito una valvola di sfogo per l'eccesso ricorrente*" - in altre parole, gli acquirenti di Steinberg del residuo irrealizzabile - ma "*ha ridotto*" anche "*la tendenza allo sviluppo delle crisi*", proprio il modo in cui le aree non capitalistiche rendono le crisi più lievi, come ora sottolinea Sternberg. Cunow continua che solo così gli *operai*, oltre ai datori di lavoro, in questo periodo hanno guadagnato anche se non nella stessa misura (questo è quindi il "periodo di tregua" di Steinberg). Senza l'acquisizione di mercati esterni, l'Inghilterra "avrebbe dovuto affrontare un lungo conflitto tra la capacità di consumare del suo mercato interno ed esterno e l'enorme aumento dell'accumulazione capitalista". "*Solo l'espansione dei possedimenti coloniali negli anni '70 e '80 [del XIX secolo] con il loro consumo in costante crescita fece spazio al capitale inglese e ai mercati industriali*"²¹⁵ (la tesi di Sternberg del crollo del capitalismo per mancanza di possedimenti coloniali). Le affermazioni di Bernstein, dice ancora Cunow, non sono sempre errate, ma egli, come il revisionismo nel suo insieme, "*generalizza gli effetti specifici delle tendenze economiche...che sorgono durante una particolare fase di sviluppo e li considera costanti in tutte le fasi*"²¹⁶ (Sternberg: "*la rappresentazione del revisionismo di una specifica fase storica come assoluta*")²¹⁷. Il revisionismo non si chiede "se, quindi, con lo sviluppo della produzione siano a portata di mano le condizioni per un'ulteriore moderata *estensione del mercato mondiale*"²¹⁸. Solo Cunow ha spiegato perché questa visione è falsa e valida solo temporaneamente.

Già allora (1898!) "si poteva prevedere una certa fine" per un'ulteriore espansione del mercato, a cui ora fa eco Sternberg²¹⁹. Secondo Cunow, in Germania e in Nord America negli '70 emerse una seria concorrenza con la posizione di monopolio dell'Inghilterra sui mercati mondiali, e si sgretolò più avanti, grazie all'industrializzazione di India, Giappone, Australia, Russia e, in prospettiva, anche della Cina. La possibilità d'espansione del mercato "è strettamente correlata a un'altra: la spinta del nostro sviluppo economico verso il *crollo*", la cui inevitabilità appare indiscutibile a Cunow. "L'unica questione è *quanto a lungo* può sopravvivere il modo di produzione capitalista in determinati paesi e *le circostanze in cui si verificherà il crollo*". Questo dipende: 1. dalla mancanza di mercati e di relazioni

213 Sternberg 1971, pp. 322, 324, 325-6. [Corsivo di Grossmann].

214 Cf. Cunow 1898, pp. 424-30.

215 Cunow 1898, p. 425. [Corsivo di Grossmann]. Nr: interpolazione dell'Editore.

216 Cunow 1898, p. 424. [Corsivo di Grossmann]. Nr: questa citazione è in realtà una stretta parafrasi.

217 Sternberg 1971, p. 246.

218 Cunow 1898, p. 427. Nr: questa citazione è una parafrasi.

219 Sternberg 1971, p. 280. [Corsivo di Grossmann].

concrete in particolari paesi; 2. dal grado delle contraddizioni di classe in particolari paesi; 3. dalle situazioni finanziarie di diversi Stati; 4. dalle complicazioni dei paesi più avanzati, a es. guerre tra di essi, ecc. Cunow vedeva anche la possibilità di un crollo *improvviso*, "se la crisi si verificasse in conseguenza di una guerra europea che portasse a un esaurimento reciproco". Nel caso opposto *non avverrà all'improvviso*. Questi sono, per inciso, dettagli pratici, che non sono decisivi per la teoria. "Il punto centrale di tutta la questione è se l'effettiva tendenza del nostro sviluppo economico spinge verso una *catastrofe generale*"²²⁰. Era Cunow 30 anni fa. Dopo di lui, Kautsky (1901) e Boudin (1907) hanno ripetuto lo stesso ragionamento. Rosa Luxemburg ne ha adottato letteralmente la teoria nel 1913 cercando semplicemente d'approfondirla in termini di storia delle idee e allo stesso tempo di estenderla teoricamente. Seguendo l'esempio di Tugan-Baranovsky, ha impiegato un'analisi schematica del processo di riproduzione capitalistico per stabilire la necessità di aree non capitalistiche. Così ha portato a termine la teoria. Sternberg ora ha l'audacia di ripetere come proprie le idee di Cunow e Rosa Luxemburg rispetto ai quali, nella formulazione del problema, non è avanzato di un atomo. Infatti, a differenza di Marx, tutta la sua presentazione non si basa sull'analisi a tutto tondo delle *reali apparenze* del processo di riproduzione capitalistico nel suo sviluppo. Marx mostra la funzione e il ruolo dei singoli elementi del meccanismo capitalistico: lavoro vivo, capitale fisso, denaro, materie prime e mezzi di consumo nel circuito del capitale, il modo in cui questi elementi vengono sostituiti in termini di valore e valore d'uso, il flusso e il movimento del capitale all'interno del meccanismo capitalistico stesso e come il capitalismo, attraverso tutto ciò, *si avvicina inesorabilmente alla sua fine*. Invece di tutto ciò, l'analisi di Sternberg, la sua "posizione incrollabile", si riduce unicamente a un esempio numerico schematico non analizzato, in cui un "residuo irrealizzabile" viene lasciato nella Sezione 2! Abbiamo dimostrato che la parte teorica del libro di Sternberg è un miscuglio, composto da ogni sorta di scarti caduti da strani tavoli. La sua vera caratteristica intellettuale è l'affermazione che è possibile per il capitalismo regredire nell'oblio storico, insieme alla più superficiale parodia di critica di Marx che sia mai stata scritta, e che tuttavia vuole far navigare sotto la bandiera marxista. Sternberg cerca di diffondere linee di ragionamento anti-marxiste in veste marxista. Gli si applica ciò che Lenin disse dei "marxisti" russi di questo tipo: cominciano a combattere il marxismo senza attaccarne *apertamente* i fondamenti, presumibilmente *riconoscendoli*, ma ne sottraggono così tanto contenuto da diventare un innocuo spauracchio per la borghesia²²¹.

RIFERIMENTI

220 Cunow 1898, pp. 427, 428, 430. [Corsivo di Grossman].

221 Lenin 1964a, p. 222. [Grossman fornisce una parafrasi molto simile di un passaggio della traduzione in tedesco del saggio di Lenin].

Arbeitgeber, Der 1927, 17.

Ballod, Carl 1927, *Der Zukunftsstaat: Wirtschaftstechnisches Ideal und volkswirtschaftliche Wirklichkeit*, fourth edition, Berlin: Laubsche Verlagsbuchhandlung.

Bastiat, Frédéric 1880 [1850], *Harmonies of Political Economy*, translated by Patrick James Stirling, Edinburgh: Oliver and Boyd.

Bernstein, Eduard 1899, 'Antwort', *Vorwärts*, 26 March: 9–10.

Bernstein, Eduard 1993 [1899], *The Preconditions of Socialism*, translated by Henry Tudor, Cambridge: Cambridge University Press.

Boudin, Louis B. 1907a, *The Theoretical System of Karl Marx in the Light of Recent Criticism*, Chicago: Kerr.

Bukharin, Nikolai 2012 [1922], 'The Programme of the International and the Communist Parties', in *Toward the United Front: Proceedings of the Fourth Congress of the Communist International, 1922*, translated and edited by John Riddell, Leiden: Brill, pp. 479–501.

Cunow, Heinrich 1898, 'Zur Zusammenbruchstheorie', *Neue Zeit*, 17, 1 (12, 13, 14): 356–64, 396–403, 424–30.

Delbrück, Hans 1903, *Preußische Jahrbücher*, 113: 333–50.

Deutsche Arbeit 1927 [further information about this publication could not be found].

Engels, Friedrich 1979 [1851–2], *Revolution and Counter-Revolution in Germany*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Marx and Engels Collected Works. Volume 11*, New York: International Publishers, pp. 3–96.

Engels, Friedrich 1987 [1878], *Anti-Dühring: Herr Eugen Dühring's Revolution in Science*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Marx and Engels Collected Works. Volume 25*, New York: International Publishers, pp. 1–309.

Fontaine, Jean de La 1896 [1674], 'The Eel Pie', in Jean de La Fontaine, *Tales and Novels in Verse. Volume 1*, London: Society of English Bibliophiles, pp. 153–7.

Fontaine, Jean de La 2009 [1674], 'Clymene', in Jean de La Fontaine, *La Fontaine's Complete Tales in Verse: An Illustrated and Annotated Translation*, translated by Randolph Runyon, Jefferson, NC: McFarland.

Ford, Henry 1922, *My Life and Work*, New York: Doubleday.

Graziadei, Antonio 1923, *Prezzo e sovrapprezzo nell'economia capitalistica. Critica alla teoria del valore di Carlo Marx*, Milano: Societa editrice Avanti!

Grimm, Robert 1927, 'Bauer und Arbeiter', *Rote Revue*, 6, 6/7, February/March: 192–203.

Grossmann, Henryk 1928b, Review of Othmar Spann, *Die Haupttheorien der Volkswirtschaftslehre*, twelfth to fifteenth editions, Leipzig: Quelle & Meyer, 1923, *Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung* 13: 341–4.

Guyot, Yves 1894 [1893], *The Tyranny of Socialism*, London: Swan Sonnenschein.

Herkner, Heinrich 1921 [1894], *Die Arbeiterfrage: Eine Einführung. Band 2*, seventh edition, Berlin: de Gruyter.

Kautsky, Karl 1909, *The Road to Power*, translated by A.M. Simons, Chicago: Bloch.

Kunze, Walter 1926, *Der Aufbau des Phönix-Konzerns*, Nassau: Dillenburg.

Una nuova teoria dell'imperialismo e della rivoluzione sociale

- Lucan 1962 [written 1961–5], *The Civil War. Books I–X*, with a translation by J.D. Duff, London: Heinemann.
- Lenin, Vladimir Ilyich 1964a [1915], 'The Collapse of the Second International', in Vladimir Ilych Lenin, *Collected Works. Volume 21*, Moscow: Progress, pp. 205–59.
- Lenin, Vladimir Ilyich 1964c [1917], *Imperialism, the Highest Stage of Capitalism: A Popular Outline*, in Vladimir Ilych Lenin, *Collected Works. Volume 22*, Moscow: Progress, pp. 185–304.
- Luxemburg, Rosa 2008a [1899, 1908], *Social Reform or Revolution*, translated by Integer, in Rosa Luxemburg, *The Essential Rosa Luxemburg: Reform or Revolution and The Mass Strike*, Chicago: Haymarket, pp. 41–104.
- Marx, Karl 1976b [1867], *Capital: A Critique of Political Economy. Volume 1*, translated by Ben Fowkes, Harmondsworth: Penguin.
- Marx, Karl 1977 [1849, 1891], 'Wage Labour and Capital', in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 9*, New York: International Publishers, pp. 197–228.
- Marx, Karl 1978a [1850], *The Class Struggles in France, 1848 to 1850*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 10*, New York: International Publishers, pp. 45–147.
- Marx, Karl 1978b [1885], *Capital: A Critique of Political Economy. Volume 2*, translated by David Fernbach, Harmondsworth: Penguin.
- Marx, Karl 1979a [1852], *The Eighteenth Brumaire of Louis Bonaparte*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 11*, New York: International Publishers, pp. 99–197.
- Marx, Karl 1981b, *Capital: A Critique of Political Economy. Volume 3*, translated by David Fernbach, Harmondsworth: Penguin.
- Marx, Karl 1985c [1865], 'Value, Price and Profit', in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 20*, New York: International Publishers, pp. 101–49.
- Marx, Karl 1987a [1859], *A Contribution to the Critique of Political Economy. Part One*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 29*, New York: International Publishers, pp. 257–417.
- Marx, Karl 1988a [1905–10], 'Economic Manuscript of 1861–63' [Notebooks I to VII], in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 30*, New York: International Publishers.
- Marx, Karl 1989a [1875], *Critique of the Gotha Programme*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 24*, New York: International Publishers, pp. 75–100.
- Marx, Karl 1989b [1905–10], 'Economic Manuscript of 1861–63' [Notebooks VII to XII], in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 31*, New York: International Publishers.
- Marx, Karl 1989c [1905–10], 'Economic Manuscript of 1861–63' [Notebooks XII to XV], in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 32*, New York: International Publishers.
- Marx, Karl 1991b [1905–10], 'Economic Manuscript of 1861–63' [Notebooks XV to XX], in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 33*, New York: International Publishers.
- Marx, Karl 1994 [1905–10], 'Economic Manuscript of 1861–63' [Notebooks XX to XXIII], in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 34*, New York: International Publishers.
- Marx, Karl and Friedrich Engels 1976 [1848], *Manifesto of the Communist Party*, in Karl Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 6*, New York: International Publishers, pp. 477–519.
- Marx, Karl and Friedrich Engels 1978, *Address of the Central Authority to the League, March 1850*, in Karl

Una nuova teoria dell'imperialismo e della rivoluzione sociale

- Marx and Frederick Engels, *Collected Works. Volume 10*, New York: International Publishers, pp. 277–87.
- Oppenheimer, Franz 1903, *Das Grundgesetz der Marxschen Gesellschaftslehre*, Berlin: Reimer.
- Oppenheimer, Franz 1926, *Grundriß der theoretischen Ökonomik*, Jena: Fischer.
- Oppenheimer, Franz 1927, 'Fritz Sternberg's *Imperialismus*', *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 57: 496–526.
- Ramsay, George 1836, *An Essay on the Distribution of Wealth*, Edinburgh: Adam and Charles Black.
- Ricardo, David 1912 [1817], *The Principles of Political Economy and Taxation*, London: Dent.
- Schulze-Gävernitz, Gerhart 1906, *Britischer Imperialismus und englischer Freihandel zu Beginn des zwanzigsten Jahrhunderts*, Leipzig: Duncker & Humblot.
- Sombart, Werner 1903, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*, Berlin: Bondi.
- Spann, Othmar 1918, *Die Haupttheorien der Volkswirtschaftslehre*, third edition, Leipzig: Quelle & Meyer.
- Sternberg, Fritz 1971 [1926], *Der Imperialismus*, Frankfurt: Neue Kritik.
- Tertullian 1956 [ca. 206], *Tertullian's Treatise on the Incarnation*, with a translation by Ernest Evans, Cambridge: Cambridge University Press.
- Tugan-Baranowsky, Michael 1905, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, Leipzig: Duncker & Humblot.
- Wirtschaft und Statistik* 1927, 1.
- Woytinsky, Wladimir 1927, *Magazin der Wirtschaft*, 3.
- Zinoviev, Grigory 1952–3, 'Two Eras of War', *New Internationalist*, 18 (5, 6) and 19, 1, September–October 1952, November–December 1952, January–February 1953: 233–44, 323–7, 42–51, <http://www.marxists.org/archive/zinoviev/works/1916/war/2eras-index.htm>, accessed 17 June 2013.